

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

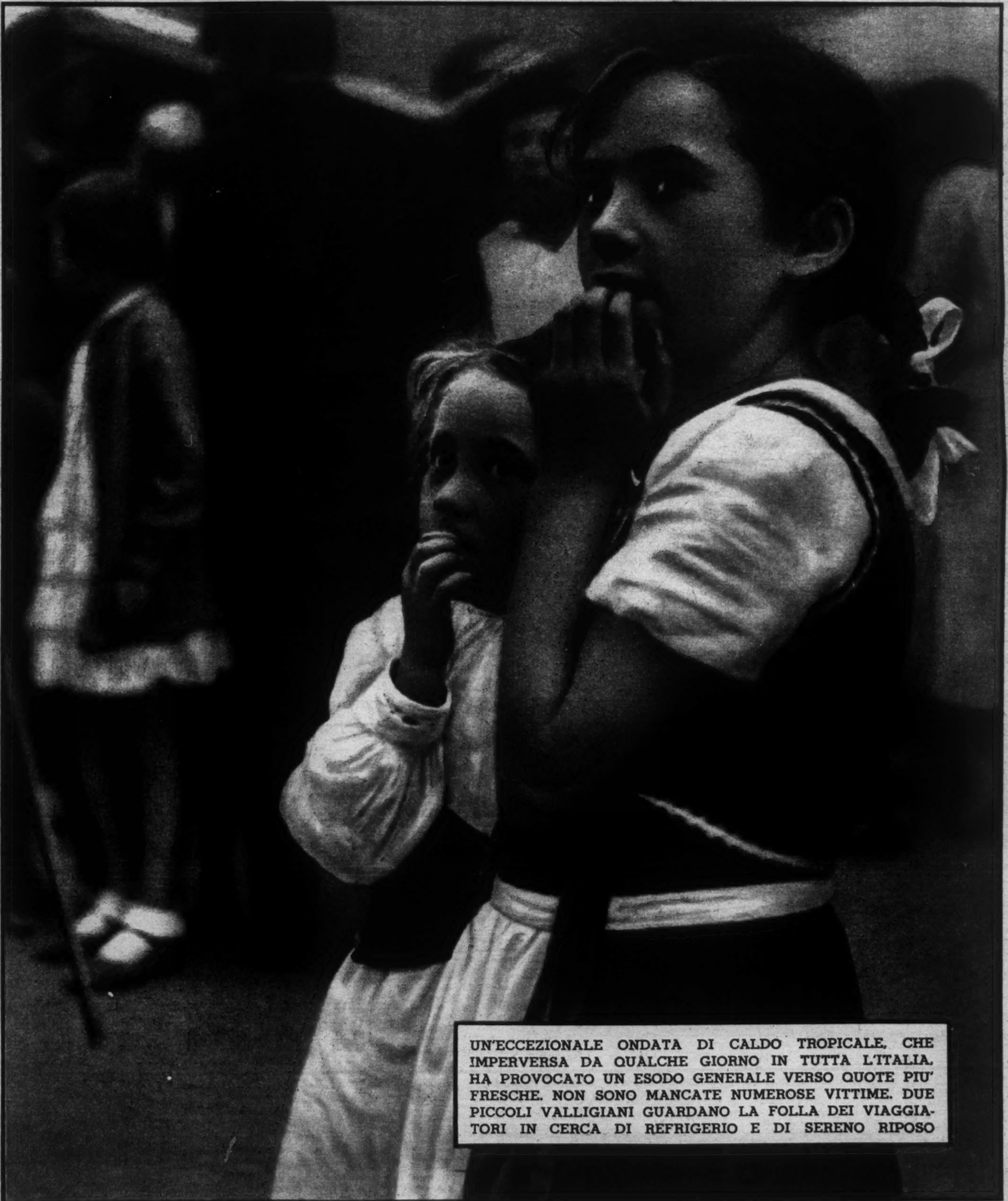
A. XXIV - N. 28 (1208)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

14 Luglio 1967

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



UN'ECCEZIONALE ONDATA DI CALDO TROPICALE, CHE IMPERVERSA DA QUALCHE GIORNO IN TUTTA L'ITALIA, HA PROVOCATO UN ESODO GENERALE VERSO QUOTE PIU' FRESCHE. NON SONO MANCATE NUMEROSE VITTIME. DUE PICCOLI VALLIGIANI GUARDANO LA FOLLA DEI VIAGGIATORI IN CERCA DI REFRIGERIO E DI SERENO RIPOSO

"EPURAZIONI," SOVIETICHE

La stampa, da giorni e giorni, dedica le prime pagine e i commenti redazionali alle vicende sovietiche e al rapido tramonto di personaggi che nel recente passato — e ancor ieri — ebbero nel comunismo parti primarie di protagonisti. Dove sono i signori d'un tempo? Molotov, Malenkov, Kaganovic e, buon ultimo, Scepilov, sono messi al bando, i loro misfatti «frazionistici» e antipartito vengono denunciati al mondo e con migliaia di comizi, ai popoli della Russia.

Di quali colpe si sono macchiati? Essi, a quanto afferma la comunicazione del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, «miravano a mutare la composizione degli organi direttivi del partito», ostacolavano la lotta contro il «culto della personalità», si opponevano «alla politica leninista di pacifica coesistenza fra gli Stati con differenti sistemi sociali, alla distensione internazionale ed all'instaurazione di rapporti amichevoli fra l'URSS e tutti i Paesi del mondo...». Nel campo della politica interna osteggiavano le autonomie delle repubbliche federate; in quello industriale si opponevano al decentramento e alla lotta contro la burocratizzazione; infine, nell'agricoltura, avevano osteggiato i provvedimenti intesi a stimolare nei contadini dei coltosi l'interesse per l'incremento produttivo.

Nel caso di Molotov a queste colpe si aggiunge l'imputazione specifica di errori commessi in politica estera.

Tutti poi «... Sono affetti da spirito conservatore — dice il comunicato — e sono rimasti attaccati tenacemente a forme e metodi di lavoro superati...». Tanto nelle questioni di politica interna che in quelle di politica estera, essi sono dei settari, dei dogmatici, dimostrando di concepire il marxismo leninismo in modo pedante, scolastico, astratto dalla realtà...».

Insomma erano «conservatori» dello stalinismo, e, pur divergendo fra di loro in questioni di dettaglio, erano concordi nell'avversare i «nuovi orientamenti».

Queste le accuse ufficiali delle supreme istanze del partito e non c'è motivo per non ritenerle verosimili. Molotov, esecutore se non autore della politica estera staliniana, tra i quindici supplenti del defunto dittatore nel Consiglio dei Ministri, fu il solo, con Beria, ad aver grado di aggiunto effettivo a Stalin; Kaganovic era noto per le sue alte capacità d'iniziativa e fino a qualche anno fa fu popolarissimo nel partito; Malenkov non era stato per nulla capo della segreteria personale di Stalin ed è certamente corrispondente della politica staliniana; Scepilov, infine, era uno scolaro di Molotov e, obettivamente parlando, non si può dire che abbia fatto bella prova di sé nelle vicende recenti del Medio Oriente. Resta a vedere — sia detto tra parentesi — se siano più abili di Scepilov coloro che in queste settimane cedono sottomarini sovietici all'Egitto.

E' quindi verosimile che questi dignitari del comunismo, stelle di prima grandezza del tempo di Stalin, abbiano potuto osteggiare il «nuovo corso».

Subito dopo la morte del dittatore, i successori poterono facilmente accordarsi sulla necessità di liquidare gli «eccessi» dello stalinismo quali poterono manifestarsi, anche ai collaboratori vicini, nel cupo declino del sinistro vecchio. C'era anche la convenienza comune di fronteggiare uniti, colui che avrebbe potuto aspirare alla successione diretta: cioè Beria. Scomparso Beria, quando si trattò di elaborare le nuove direttive di politica interna ed estera, rianimando quella «dialettica interna» creatrice che Stalin, secondo i nuovi dirigenti, aveva isterilito, cominciarono a manifestarsi i primi dissensi. Non tutto del passato era dovuto all'azione diretta del tiranno: i suoi collaboratori più vicini a buon diritto potevano rivendicare non pochi «meriti»; e come avviene consideravano imprudenti e pericolose le nuove direttive. E' certo che Kruscev e

compagni passarono un brutto momento nell'autunno del 1956 con i movimenti polacchi e con l'insurrezione ungherese: bel lavoro che avete fatto, potevano dire gli staliniani: rianimando la vostra «dialettica» avete aperto la via alla sedizione indebolendo il sistema politico orientale e mettendo a repentaglio le nostre salde conquiste.

I fatti odierni stanno a dimostrare che Kruscev e compagni hanno ripreso il sopravvento; ne approfittano per schiacciare i loro avversari.

x x x

Com'è stato possibile? Sullo sfondo della misteriosa vicenda sovietica c'è uno stato di crisi economica e di conseguente disagio che porta le masse a detestare il nome di Stalin e quello dei suoi collaboratori. Come abbiamo detto altre volte non sarebbe possibile a Kruscev condannare Stalin e gli stalinisti se, per i popoli della Russia, questi nomi non indicassero schiavitù e sofferenza: qualsiasi prospettiva diversa, anche incerta, è preferibile al ritorno al passato.

Questo argomento è suffragato da fatti specifici: il decentramento delle industrie e la lotta contro la burocratizzazione dicono che lo sforzo produttivo centralizzato è un fallimento; le concessioni fatte ai colcosiani stimolando l'interesse personale all'incremento produttivo, è un'altra implicita confessione. Tutto ciò viene ascritto alle responsabilità dei padroni del passato e forse ancora per un certo periodo di tempo sarà possibile alimentare l'illusione di un domani migliore.

Questa è la forza dei vincitori. Non manca però un elemento sconcertante: si è annunciato a Mosca che il maresciallo Zukov chiamato nel supremo consesso del partito, ha detto che l'esercito è compatto vicino al partito. Questa dichiarazione non dice per sé nulla di straordinario; lo straordinario è, però, che sia stata fatta: potrebbe darsi il caso che l'esercito non fosse compatto vicino al partito?

x x x

Ci sforziamo di interpretare nel modo più obiettivo possibile gli ultimi avvenimenti sovietici; ma le ragioni che abbiamo ricordato, valgono quel che valgono, non distruggono l'aspetto fondamentale della realtà. La «democratizzazione» interna del comunismo non è che un artificio provvisorio cui una corrente ricorre per prevalere sull'altra: e anche nell'interno delle correnti vi sono indirizzi personalistici che possono «coesistere» in equilibrio instabile ma che poi tendono a sopraffarsi l'un l'altro.

La «direzione personale» è implicita nelle concezioni ideologiche, economiche e politiche del comunismo: e scomparso un «direttore personale», un altro ne nasce. Anche Stalin cominciò con una direzione collegiale; e molti commenti di questi giorni si chiedono se il nuovo Stalin non sia Nikita Kruscev.

Quanto alle conseguenze interne della condanna dei «deviazionisti» c'è da ripetere quel che si è già detto: allo stato delle cose le memorie della tirannide staliniana sono fresche e anche i disagi del presente possono essere riferiti al dittatore scomparso il quale ovviamente, non può difendersi; ma poi la logica stessa del sistema prevarrà, implacabile.

Nel campo internazionale, slogan distensivi a parte, non soffermo da attendersi cambiamenti di rotta: non è concepibile che l'Unione dei Sovieti lasci le «democrazie popolari» veramente libere di decidere dei propri destini; e se si faranno nuovi sforzi per attenuare la tensione diretta tra i due mondi ciò sarà, nel presupposto affermato più volte da Kruscev, che il mondo occidentale, fatalmente, dovrà crollare logorato dalle «contraddizioni interne» che racchiude.

FEDERICO ALESSANDRINI



Il nuovo Capitano Comandante le Guardie Nobili Pontificie, S. E. il Principe D. Mario del Drago (a sinistra nella foto) dopo la cerimonia della presentazione e il saluto porto alle Guardie, si intrattiene con il cappellano del Corpo, Mons. Pocci.

I RIFUGIATI ARABI

I rifugiati arabi in Palestina — scrive un giornale francese — vivono con 40 lire al giorno che passa loro l'ONU, più qualche piccolo contributo di associazioni benefiche internazionali: e al mondo tanto poco importa di questi 922 mila disgraziati, che persino la misera mercede dell'ONU è minacciata in quanto la UNRRA non riceve nemmeno i contributi degli Stati membri. Il problema politico dei rifugiati di Palestina è complicatissimo e non vi è soluzione in vista: ma almeno bisogna allontanare da questi rifugiati, per i quali non vi è prospettiva di pace, il pericolo della fame.



Si è svolta ad Amalfi una grande regata storica con la partecipazione degli equipaggi di Venezia, Genova e Pisa. Alla testa del suggestivo corteo figuravano i Gonfalonieri delle quattro repubbliche marine.

7 GIORNI

Lunedì 1 luglio

- ✱ NASSER afferma alla TV britannica di voler diventare amico dell'Inghilterra. Ma in un altro discorso si è espresso in modo bellicoso.
- ✱ CALDO TROPICALE in Gran Bretagna e furiosi temporali su tutta la Europa.
- ✱ COME MAI Krushev non va più a Praga?
- ✱ A CUBA scontro tra ribelli e governativi.
- ✱ UN NAUFRAGO dell'aria in canotto raggiunto dopo quattro giorni Lipari. Era caduto da un apparecchio durante le manovre.

Martedì 2

- ✱ UN «FEDELE» impiegato della RAI ha truffato i concorsi premi assegnando le auto ad amici. La denuncia è stata fatta dalla RAI stessa.
- ✱ CONTINUA a Padova il processo «Dongo». Appaiono nelle testimonianze particolari non molto edificanti.
- ✱ IN EGITTO si vanno svolgendo le elezioni comunali.

Mercoledì 3

- ✱ IMPROVVISO terremoto politico nelle alte sfere del Cremlino. Malenkov,

Kaganovic, Scepilov e Molotov sono stati destituiti per «deviazionismo». Disorientamento tra i capi comunisti italiani che servilmente dovranno applaudire a Krushev, nuovo unico dittatore!

✱ UN'IMPONENTE eruzione del sole osservata in ogni parte del mondo. Il caldo, dicono, non dipende da questa causa.

✱ CINQUEMILA MORTI nel terremoto dell'Iran nelle regioni del Mar Caspio.

✱ ZOLI insiste per l'approvazione dei patti agrari prima delle vacanze.

✱ SEDICI MORTI e parecchi feriti nelle elezioni addomesticate di Egitto.

Giovedì 4

- ✱ L'OMBRA DI STALIN resta con la sua sete di sangue nel Cremlino. I quattro destituiti vengono considerati già arrestati. Ci sarà certamente un processo. Ma che ne pensano i quattro intellettuali italiani che si sono dichiarati comunisti per amore della «libertà»?
- ✱ AUMENTA IL CALDO. A Roma quasi 37 gradi. A Trento 38!

Venerdì 5

- ✱ QUATTRO PROFESSORI dell'Università di Shanghai sono stati violentemente attaccati durante una riunione di partito ed accusati di tendenze di

destra. Essi verranno dimessi dai loro incarichi professionali.

✱ RE SAUD d'Arabia si è dichiarato deciso a sostenere la politica di neutralità positiva del Presidente Nasser e ad opporsi a qualsiasi patto straniero, cioè al Patto di Bagdad.

✱ CONTINUANO i comizi in Russia per convincere i proseliti del benefico defenestramento dei capi ieri idolatrati.

Sabato 6

- ✱ MA CHI E' il vincitore in Russia, Krushev ossia il partito, o Zukov ossia l'esercito? E' certo che dopo le rivoluzioni ai vertici seguiranno quelle nella base. E il Cielo voglia che non siano spaventose.
- ✱ UN DOLOROSO LUTTO a Barietta. Sei persone muoiono in un crollo.

PRIMI PASSI

La Società Nazionale delle Strade Ferrate Francesi ha sottoposto al suo Governo una proposta per la creazione di una tariffa internazionale per il trasporto dei rimorchi ferroviari tra le stazioni francesi da un lato e quella di Torino dall'altro. Se approvato, tale provvedimento verrà poi esteso alle stazioni di Milano e di altre città italiane e tedesche.

COMPOSITORE

L'automazione ha invaso anche il campo creativo della musica: Berta, un cervello elettronico, scrive canzonette popolari al ritmo di 4000 l'ora. Il dottor Martin Klein, un'autorità nel campo della matematica, e il suo collaboratore Douglas Bolitho, hanno progettato la primavera scorsa un dattilo-calcolatore che scrive musica e in meno di un mese lo hanno costruito. Sono loro stessi sbalorditi dei risultati. La prima canzone fu chiamata «Schiaccia il bottone, Berta»; ma, presentata alla società degli autori, non fu accettata, perché ancora non si era mai dato il caso che i diritti si dovessero versare ad una macchina.

Per ottenere da Berta una canzone bisogna fornire una quantità di dati: poi si schiacciano certi bottoni e la calcolatrice seleziona una serie di numeri, che corrispondono a note della scala diatonica.

Il dottor Klein pensa che il massimo rendimento la sua Berta lo darà nella orchestrazione. «Sarà possibile — egli afferma — con questo apparecchio fare la trascrizione di un'opera per un'intera orchestra in meno di un minuto», mentre «occorrono ad un musicista almeno tre giorni per ridurre per l'orchestra un pezzo di musica popolare».

L'IDIOTA

Un nuovo cervello elettronico, capace di risolvere contemporaneamente 120 problemi diversi, è entrato in servizio in una grande industria di Filadelfia. I proprietari, con un certo humour, lo hanno soprannominato «L'Idiota».

CHE C'E' DI NUOVO?

Un orologio che si carica «a luce» è stato fabbricato dalla General Time Corporation. Sarà messo in vendita intorno a Natale; esponendolo per 24 ore alla luce solare, o a quella di una lampada a incandescenza, rimarrà caricato per un mese.

Una casa di plastica: è stata inaugurata a Disneyland, da una società di prodotti chimici, nell'intento di provare che, in materia plastica, si può fare qualunque oggetto, per qualsiasi uso. La casa, color guscio d'uovo, ha tre camere, un soggiorno, una sala da pranzo, una camera da gioco, due bagni e una cucina. Pareti, mobili, quadri, apparecchi igienici, tutto è fatto di plastica, compreso un apparecchio televisivo, che permette di vedere chi ha sonato alla porta, e un «trucco» a bottoni mediante il quale i lavabi si alzano o si abbassano a seconda della altezza della persona che si deve lavare. Progetto e costruzione sono costati complessivamente 1.000.000 di dollari, ma si pensa che in serie la casa verrà a soli 15.000 dollari.

Visione sintetica: sembra vero (a qualche metro di distanza), e una intera pelliccia costa meno di 100 mila lire, invece di qualche milione. Fatto di orlon e di altre fibre sintetiche, questo falso visone ha peli lunghi e pelucchi, come quello naturale e diverse sfumature di colore. Va a raggiungere nello zoo-sintetico la lontra sintetica e il castoreo sintetica che già hanno avuto un enorme successo.

SACERDOTI ITALIANI IN PELLEGRINAGGIO NEI LUOGHI PIU' SACRI DELLA CRISTIANITA'

RICHIAMO DELLA TERRA DI GESU'

PERCHE' NON PROCURARE AL PARROCO, A UN SACERDOTE QUALSIASI, LA FELICITA' DI INGINOCCHIARSI NELLA TERRA DI GESU'. SUI LUOGHI CHE FURONO TESTIMONI DIRETTI DEL VANGELO E DELLA VITA DI GESU'. E DI PREGARE LA' PER LE ANIME AD ESSI AFFIDATE, PER ATTINGERE LA' NUOVO ENTUSIASMO E NUOVO ZELO?

LA Terra promessa non è, come l'Egitto, irrigata dal basso (cioè dal Nilo), e non produce legumi, cibo d'ammalati, ma aspetta dal cielo la pioggia stagionale e quella tardiva. Questo Paese, montuoso ed alto, per quanto manca di delizie del secolo, per tanto ha più grandi delizie dello spirito. Così si legge nella lettera XLVI, 2 dell'epistolario di S. Girolamo, con la quale Paola ed Eustochio intendevano stimolare Marcella rimasta a Roma perché intraprendesse senza indugio il viaggio di Terra Santa. La lettera comincia: «L'amore non ha misura» e seguita con una varietà di notizie e di pensieri che dimostrano non soltanto la ricchezza di esperienza locale di chi scrive ma anche lo spirito che faceva della dimora nel paese di Gesù un approdo dell'anima. Le informazioni sulla Palestina si accumulano, si accavallano nel lungo scritto: «Perché non seguiamo l'ordine dei Libri Santi, ma... come capita, il nostro discorso imbrogliato sfiora i soggetti? L'abbiamo detto da principio: l'amore non conosce l'ordine, l'impazienza ignora la misura... Non dalla nostra ignoranza, ma dalla nostra impazienza deriva il difetto». Più avanti, una osservazione sfiorante: «Tutto il nostro mistero è indigeno in questo Paese, in questa città (Gerusalemme)». La Terra Santa, per le due aristocratiche Paola

ed Eustochio che si erano votate alla perfezione cristiana, è quasi una tappa d'obbligo nella vita spirituale, anzi una meta: «Quanti vescovi, quanti martiri, quanti uomini eloquenti nella dottrina ecclesiastica sono venuti a Gerusalemme, convinti che avrebbero avuto meno pietà, meno sapienza, e non avrebbero mai posseduto il massimo della virtù se non avessero adorato il Cristo nei luoghi stessi dove dapprima l'evangelo splendette dalla croce» (n. 9).

Nella enciclica «In multiplicibus» del 24 ottobre 1948, il Santo Padre si augurava: «Possa sorgere il giorno in cui gli uomini abbiano di nuovo la possibilità di accorrere in pio pellegrinaggio ai Luoghi Santi per ritrovare svelato in quei monumenti viventi dell'amore che si sublima nel sacrificio della vita per i fratelli, il grande segreto della pacifica umana convivenza». Si trattava, allora, di restaurare la fiducia degli uomini nella pace che sembrava e sembra negata alla Terra in cui nacque, visse e morì il Principe della Pace. In verità, in nessun altro angolo della Terra come nel Paese di Gesù gli uomini si accorgono della urgente necessità di fare appello alla dottrina e alla grazia del Cristo per restituire alla umana famiglia quel dono di pace che Gesù disse inconfondibilmente Suo.

Può sembrare un dato di fatto scontato, e quindi si rischia di ca-

dere nel luogo comune richiamandolo, che la Palestina conserva la memoria viva dei paesaggi che il Figlio di Dio ebbe negli occhi durante gli anni della sua dimora fra gli uomini, e dei luoghi «dove si posarono i suoi piedi». A distanza, nomi come Betlemme, Nazaret, Gerusalemme, il monte Tabor, il lago di Tiberiade, il fiume Giordano, Cafarnao, Betania, rappresentano dei punti di riferimento della storia di Gesù ridotti a una indicazione geografica piuttosto vaga; ma quando si è giunti in Palestina paesaggi e luoghi acquistano una dimensione nuova. Non è soltanto il fatto, già per se stesso emozionante, di vedere con i propri occhi siti e monumenti ai quali infinite volte era andato il pensiero, ma la drammatica potenza di una osservazione ovvia: «Qui è stato Gesù», «Qui è vissuta Maria», «Qui è nato», «Qui è morto», è ricca di imprevedibili emozioni. In Terra Santa non si va da turisti. Diciamo subito che, per un viaggio puramente turistico, ci sono ben altri luoghi, vicini e lontani, che sono incomparabilmente più adatti. La Terra Santa è il Paese dell'anima; si vede con l'anima, si rivive nel profondo, laggiù la visione materiale di panorami e di monumenti trascolora in profondità insospettabili: tutto parla e non sono parole che traducono emozioni estetiche ma parole che suscitano echi nello spirito.

All'apparenza, nessun Santuario di Terra Santa è bello come una qualsiasi delle tante cattedrali che costellano i Paesi cristiani, ma edifici, mura, ornamenti, scompaiono quando il pellegrino sa di inginocchiarsi sul luogo stesso dove Gesù è nato, dove fu confitta la croce. Sfido chiunque, dopo il viaggio di Terra Santa, a descrivere gli aspetti esterni di un Santuario o i particolari di un panorama. E' il Paese dove una «gilda» è costretta ad essere delicatissima e discreta, dove a un certo momento spiegazioni erudite sottolineature enfatiche muoiono sulle labbra. Ed è l'unico Paese al mondo che nessuno dimenticherà mai più, che affiorerà continuamente nella memoria del cuore.

In quest'epoca in cui la cosa più facile è viaggiare, e in meno di venti ore, passando per il Polo Nord, si può raggiungere il favoloso Giappone, il pellegrinaggio di Terra Santa, a parte la spesa neppure essa eccessiva, è di tutto comodo.

In tempi in cui esso rappresentava un'avventura che in casi non rari poteva avere un non lieto fine, i cristiani affrontavano pericoli ignoti per la gioia di approdare nel Paese di Dio; oggi, perciò, ogni fedele che ne abbia la possibilità o se la può procurare con un po' di sacrificio, non deve privarsi di una delle più pure gioie della vita e della fede.

Per il prossimo settembre, S. B. il Patriarca Latino di Gerusalemme e il Padre Custode della Terra Santa hanno rivolto un caloroso invito ai Sacerdoti per un pellegrinaggio in Terra Santa ad essi riservato e che avrà un carattere tutto particolare per le speciali condizioni economiche, per la delicata assistenza spirituale, per gli aspetti culturali di grande in-



Panorama della città santa di Gerusalemme.



Betlemme: la grotta dove il Verbo si fece carne.

teresse per il Clero. Il pellegrinaggio avrà luogo dal 13 settembre al 3 ottobre, e la Delegazione di Terra Santa di Roma (via Matteo Boiardo 16) mette a disposizione la sua preziosa e collaudata esperienza per la felice riuscita della iniziativa.

Ai nostri lettori non sacerdoti vorremmo suggerire un'idea: in molti casi, per ricorrenze o circostanze particolari, si ha il desiderio di dimostrare anche sensibilmente la propria gratitudine per i Sacerdoti che ci hanno dedicato la loro vita ed hanno diritto — anche se non lo dicono e non lo pretendono — di avvertire l'affetto dei loro figli spirituali. Perché non procurare al Parroco, a un sacerdote qualsiasi, la felicità di inginocchiarsi nella Terra di Gesù, sui luoghi che furono testimoni diretti del Vangelo e della vita di Gesù, e di pregare là per le anime ad essi affidate, per attingere là nuovo entusiasmo e nuovo zelo?

I primi a giovare sarebbero proprio i fedeli generosi e sensibili. Ma la Terra Santa aspetta tutti per la gioia di tutti. Che splendida e beata impazienza, quella che ci fa «soffrire» la Terra di Dio.

SALVATORE GAROFALO



Il Santo Sepolcro dove fu deposto il corpo di Gesù.



Lungo le sponde del Giordano apparve Giovanni il Precursore.

ARTE SACRA MINORE DI VENTI SECOLI FA

L'ARTE al servizio del culto domestico

Anche gli antichi mettevano spesso l'arte al servizio della religione; anzi in certe epoche l'arte non ebbe altro scopo. Però, soprattutto i Greci e i Romani, usavano le raffigurazioni relative agli dei e ai semidei anche a scopo puramente decorativo.

Perciò non possiamo considerare sacre (tanto più che non sono in genere molto onorifiche per quei numi) le pitture e i bassorilievi a soggetto mitologico, usati in grande profusione per abbellire stanze o monumenti, né le statue di divinità collocate per decorare un edificio, senza alcuna relazione con il culto della divinità rappresentata.

Pompei ci ha lasciato, a parte la architettura degli edifici sacri, tre categorie di opere d'arte sacra: pitture e sculture dell'interno dei templi, pitture e sculture del culto domestico, pitture sacre all'esterno di edifici.

La seconda categoria, di cui diamo qui qualche esempio, è costituita da statuine (per lo più di bronzo) e da pitture, le une e le altre collocate nel «Larario», che si trova in quasi tutte le case e botteghe: talvolta esso consiste in una nicchia più o meno semplice, tal'altra (specialmente se è nell'atrio o nel giardino) in una edicola con una certa pretesa artistica, spesso (soprattutto nelle cucine) anche nella sola pittura. In ogni caso, o vi era un altare — di tufo o altra pietra, o, più spesso, di muratura — dinanzi alla parete dipinta o alla nicchia, o se ne usava uno portatile (ne sono stati trovati di marmo, di tufo, di travertino, di terracotta, di bronzo) o almeno un tripode; talvolta una mensola sostituisce l'altare.

Le statuine e le pitture rappresentano quasi sempre i due Lari (simbolo degli antenati protettori della famiglia) o il Genio familiare; quasi mai manca la figura di uno o due serpenti *agathodaimones* (cioè spiriti del bene). Spesso vi è pure qualche immagine di divinità, considerate come Penati, ossia numi protettori di quella casa: a Pompei le più frequenti sono la Fortuna, Vesta, Venere, Mercurio, Ercole, Bacco, Giove, Minerva; meno frequenti Apollo, Esculapio, Igia, Marte, Giunone, Epona, Proserpina, Priapo, Vulcano, Nettuno, la Vittoria, l'Abbondanza, Iside e altre divinità egiziane, il Sole, la Luna ecc.

A proposito della Fortuna, notiamo che anche a Pompei, come ad Ostia — secondo un uso ricordato da S. Clemente Alessandrino — la troviamo venerata in una latrina!

In qualche larario pompeiano è raffigurato come penate il Sarno, personificazione dell'omonimo fiume nella cui valle è situata Pompei.

Il culto domestico, tanto esaltato da Tibullo, costituiva ancora, al tempo dell'Impero Romano, un elemento di relativa, almeno simbolica, sanità morale e religiosa, nel marasma idolatrico in cui la religione romana era caduta. Dinanzi al larario si raccoglieva tutta la famiglia nel giorno del compleanno del suo capo, il *pater familias*, e in occasione di avvenimenti straordinari come nascita o nozze; e lì in particolare i giovani deponevano, divenendo adulti, la *toga praetexta* per indossare la *toga virilis*.

PIO CIPROTTI



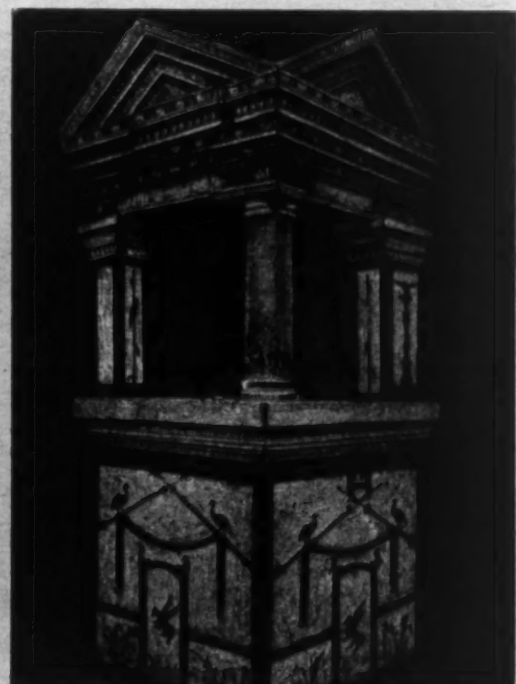
Il Genio familiare pone le offerte su un altare cilindrico, mentre due enormi serpenti avanzano per mangiarle: questa pittura (ormai svanita) era nel giardinetto di una casa pompeiana. Addossato al muro dove era la pittura è tuttora visibile un vero altare, fatto di mattoni e rivestito di stucco tingeggiato; in alto a destra una piccola nicchia, forse per una lucerna da illuminazione.



Nella cucina della grandiosa casa detta di Pansa era questa complessa pittura. Al centro, nella parte superiore si vede un altare circolare su cui il Genio versa le offerte, mentre un minuscolo sonatore di tibia (doppio flauto) accompagna con la musica il sacro rito, e due Lari assistono alla cerimonia; nella parte inferiore si vede un altro altare a cui si accostano due grossi serpenti per divorare una pigna che vi è posta sopra. Ai due lati, secondo un uso che si trova anche in altri larari pompeiani, appaiono pitture di vari commestibili.



In questa pittura del larario di un molino con forno, il medesimo Genio compare due volte: mentre fa l'offerta e mentre guida una nave, forse la nave che porta la materia prima (frumento) dall'Egitto. Ciò spiega il colore bruno della pelle.



(Da sinistra a destra): La divinità protettrice delle stalle era Epona, che in questo larario (di una stalla) è rappresentata nell'interno della nicchia, seduta su di un asino. — Alcune case avevano un apposito stanzino (sacrario), o almeno, nelle case più antiche, una rientranza dell'atrio, destinato alle cerimonie del culto domestico, forse anche a quotidiane pratiche rituali; ecco la ricostruzione di un sacrario pompeiano. — Questa edicola, abbastanza bella e intonata all'architettura e alla decorazione della casa, si trova nell'atrio di una sontuosa abitazione attribuita ad Epidio Sabino o ai Cuspi: era evidentemente destinata a contenere statuine dei Penati. Le pitture tanto all'esterno quanto all'interno dell'edicola sono puramente ornamentali. Anche in altre case signorili di Pompei sono stati trovati larari dello stesso tipo a forma di tempietto.



Bacco carico di uva, accanto al Vesuvio (prima della celebre eruzione), è effigiato in questa pittura di larario di una delle più notevoli case di Pompei, appartenente a una famiglia di personalità importanti.

Il larario di un'osteria aveva questa pittura con scena di sacrificio: un Genio compie la libazione, versando da una patera vino sull'ara, alla quale si accostano gli offerenti in processione: un suonatore di tibia, un piccolo camillo (inserviente di sacrifici) con un piatto e un boccale, un uomo con il maleale da immolare e con un coltello al fianco, due giovani con bastoni alla cui cima sono legate profumate erbe.



VILLEGGIATURA SENZA RIPOSO DEGLI ITALIANI

MENTRE voi leggete questo articolo, il turismo in Italia tocca le sue punte; forse anche voi siete in villeggiatura o in viaggio; questa grossa macchina antica quanto l'uomo, ma ora giunta a proporzioni immense, è in moto e monopolizza tutte le preoccupazioni. Turismo, villeggiatura, vacanze. L'argomento è vastissimo; se poi ci affidiamo alle cifre, se c'inoltriamo nell'intricato bosco delle cifre, dei numeri, dei bilanci, avremmo modo di perderci in un labirinto di osservazioni e di rilievi. Oggi, senza ricorrere a questi dati, del resto in questo momento fluttuanti, vogliamo invece soffermarci su alcuni punti che possono interessarci personalmente.

Pertanto non faremo considerazioni sul turismo degli altri in casa nostra, sui guadagni che questo ci procura, quanto sul «nostro», sui no-

stri viaggi, sulle nostre villeggiature.

Due prospettive ci si propongono in estate: come consumare le nostre ferie, dove andare per queste vacanze? Trascorrere l'intero periodo (che in questa nazione sostanzialmente povera e con prevalenza di statali, è ristretto, a un mese o anche meno) in una sola località, fermi per una cura climatica o termale o balneare o anche per un comune riposo; oppure viaggiare, visitare, conoscere?

La prima prospettiva è ancora quella che ha più fedeli; gli italiani hanno famiglia, dice un vecchio aforisma, e sono sedentari, in massima parte, per forza di bilanci familiari e di necessità varie; la spuntano quasi sempre le esigenze di cure marine dei figli o della moglie e pertanto, senza ricorrere a numeri precisi, possiamo dirvi che anche nel 1957, le spiagge saranno i centri maggiori di attrazione; anzi, il caldo che



Giungono folle di turisti anche dai Paesi più lontani. Sono per lo più studenti accompagnati da religiosi.



Il Lago di Como da Bellagio: un angolo romantico dove ci si arriva in macchina per una sosta brevissima senza trarne il silenzioso e benefico riposo che la poesia del luogo offre.

imperversa in luglio, contrariamente a quanto accadde nei due anni precedenti, invita ai soggiorni nei centri balneari; e in verità le nostre coste diventano fasce di stabilimenti senza soluzione di continuità; per esempio in Versilia, da Viareggio a Marina di Massa, non esiste una frattura di solitudine: i bagni si susseguono uno dopo l'altro e si può dire che sia tutt'uno; appena si distingue da caratteristiche del retroterra, Viareggio da Camaiore, Focette da Forte dei Marmi; e altrettanto potrebbe dirsi per la costa marchigiana romagnola; solo i promontori del meridione e gli scogli delle riviere liguri impongono delle parentesi; ma in genere i centri balneari si moltiplicano e si uniscono; basta del resto notare dov'è arrivata Ostia, quasi tocca Anzio: soltanto una macchia che è proibito distruggere l'ha finora impedito.

Tutto sommato le spiagge sono ancora relativamente economiche e nella maggior parte dei casi accessibili alle tasche degli italiani medi.

Comunque anche la villeggiatura in montagna si è diffusa sempre più; anzi, come progresso, ha superato quella sul mare; essa è caratterizzata dai pazzi diagrammi delle spese di soggiorno; in certe zone relativamente famose, la villeggiatura in montagna è quasi meno cara di quella al mare; certe pensioncine di una zona che non nominiamo, ma che è famosa, sono tutt'altro che care; certe altre e certi alberghi di centri internazionali famosi, sono carissimi come in nessuna pur famosa città balneare. Tuttavia, il diffondersi di stazioni montane anche nell'Italia centrale e meridionale e quindi l'eliminazione di viaggi costosi, ha reso possibile tale tipo di villeggiatura anche a decine di migliaia di famiglie italiane che prima ne rimanevano escluse.

L'Italia è anche un Paese di acque idrominerali; ne possiede a bizzeffe, forse come nessun'altra nazione; d'altra parte l'orientamento della medicina e il moltiplicarsi, causato dal ritmo della vita moderna, di certe malattie interne o di carattere reumatico, favorisce lo sviluppo di tali stazioni termali; ogni anno una polla conosciuta appena dai contadini del luogo diviene un «centro», mette su il suo bello stabilimento, si arricchisce di alberghi, lancia un premio letterario che ne favorisce la pubblicità, diviene famosa. Le nostre stazioni termali sono oggi notissime anche all'estero. L'italiano medio vi ri-

corre come può; il sistema previdenziale delle mutue permette a molta gente una cura di fanghi o di bagni o di acqua per bibita; magari nei mesi meno intensi, come giugno e ottobre.

Le cure termali sono piuttosto care nelle stazioni celebri, più modeste in quelle a carattere popolare.

Un tempo queste villeggiature significavano «pace»; le cure dovevano essere accompagnate da un opportuno riposo; oggi è tutto il contrario; una buona stazione termale, un centro montano, una spiaggia, devono essere corredate da tutta un'attrezzatura per il divertimento, da night-clubs, ritrovi vari, teatri ecc. ecc. Gran parte della fatuità e della mondanità, e talvolta dell'immoralità, cittadine, si trasporta in queste stazioni dove un tempo si conduceva una vita sana, di cura e di contemplazione della natura, di riposo e di rinvigimento fisico e spirituale; questa è una caratteristica tipica del dopoguerra, anche se si era manifestata prima.

Così un piacere sottile e raffinato manca ai villeggianti di oggi: la pace, la solitudine. Nemmeno in montagna la solitudine è possibile e nemmeno nelle isole; quest'ultime sono state disperatamente ricercate in questi ultimi anni e più erano selvagge e inospitali e più venivano prese d'assalto; oggi anch'esse sono popolate e chiassose e tutt'altro che pacifiche; i pescatori subacquei si moltiplicano così come si moltiplicano i mezzi per raggiungerle. In conclusione: ogni angolo della nostra penisola viene scoperto, ogni recesso frugato; e dove non ci arrivano gli italiani, ci arrivano gli stranieri. Il silenzio è una cosa d'altri tempi; i rumori valicano anche gli stretti, i canali e le più ampie distanze marine.

Ci sarebbe ora da parlare del turismo ambulante, della villeggiatura nomade, che sempre più si va diffondendo con l'incremento della motorizzazione e dei campings, i grandi protagonisti delle nostre estati. Oggi anche l'impiegato modestissimo riesce, quando vuole e quando può, a distaccarsi dal tipo di villeggiatura fisso e a praticare quello vagante e abbastanza economico dei campings o della tenda personale; e lo pratica anche se ha famiglia; anzi c'è proprio un accentuarsi del carattere familiare di tale tipo di turismo. Quello che invece rimane un fenomeno individuale, è ancora l'auto-stop.

MARIO GUIDOTTI

IL CENTENARIO DI UNA CITTA' MILLENARIA

A ZONA DI VULCI, luglio. CCADÉ sovente il metter la macchina fotografica in spalla, prender treno o qualche altro mezzo di trasporto e recarsi in questo o quel paese per poi raccontare ciò che si è veduto (e qualche volta anche quello che non si è veduto) ai lettori dei giornali. Son trasferite, queste, che, e tutti lo sanno, si chiaman da inviati speciali: e si va in Africa e si va in Asia e si studiano gli arabi e si consultano i cinesi. Ma un viaggio (e diciamo con questi intenti, con propositi, cioè, di esclusivo giornalismo) in una « nazione » scomparsa, tra un popolo che non esiste più, non è stato mai fatto; vogliamo dire — e speriamo di non andar errati — che un reportage tra gli etruschi non è stato mai scritto. O sì, molto sugli etruschi abbiamo modo di leggere: ma son descrizioni di tecnici — o anche di poeti — sono classificazioni di studiosi, sono indagini di grammatici; non un reportage, che è qualche altra cosa, certamente meno profonda delle prime; ma altrettanto certamente più diretta e più viva.

Ed un reportage questi etruschi se lo meriterebbero proprio; e se lo meriterebbero in questa stagione. Perché, anche se nessuno se ne è accorto, quest'anno ricorre un centenario degli etruschi. Un centenario non è una grande cosa, per un popolo che visse 2500 anni or sono. Ma la chiave è questa e proprio di questo si può occupare un reportage (cosa che, invece, non possono fare i più seri studiosi di grammatica e di storia dell'arte).

Il centenario, dunque, ce lo abbiamo sotto mano fra Montalto di Castro, il confine toscano laziale ed fiume Fiora che vien giù, fresco di limpida acqua, dalle montagne dell'Amiata. Centenario a Vulci, centenario della più grande scoperta fatta a Vulci, una delle tante — ma certamente tra le più importanti — città etrusche fra Arno, Tevere e Tirreno.

Anche qui, naturalmente, eran rimaste solo tombe; e ci aveva passato la sua mano entusiasta ma non troppo esperta, il principe di Canino, che sarebbe, poi, il fratello di Napoleone Buonaparte; in un secondo tempo, ed esattamente nell'anno 1857, da queste parti aveva preso stanza il « ricercatore » François che si imbatté, nel corso dei suoi scavi, nella più suggestiva delle pitture tombali etrusche; una pittura che decorava interamente un avello e che illustrava — cosa ben rara — leggendo non più prese in prestito da altri popoli, ma etrusche.

Sulle pitture di questa tomba, che — staccate dal muro furono trasportate a Roma — molto si poté ricostruire e per quanto riguarda il livello artistico e per quello che concerne i costumi (in particolare si venne a sapere che la « invenzione » del falconiere per la caccia che tutti credevan cosa medioevale, era, invece, ben conosciuta e sfruttata al tempo degli etruschi). Un centenario, quindi, rispettabile e che merita di essere messo in evidenza. In evidenza, sì, ma con le dovute cautele; infatti la cosa più dannosa per gli etruschi (e ci riferiamo al danno che ne deriva in seno alla opinione pubblica odierna) è proprio quel generale credere che altro non sia stato trovato che tombe, che altra manifestazione di vita non esista se non quale ricordo della morte. E ben per questo che bisognerebbe prender la macchina fotografica e farlo completo il reportage sugli etruschi per mettere in rilievo che avevano l'abitudine di staccare le



CADE QUEST'ANNO IL SECOLO DELLA SCOPERTA PIU' SENSAZIONALE DELLA PITTURA TOMBALE ETRUSCA — SI SPACCA IN DUE UNA MONTAGNA PER MANGIARE PESCE RAFFINATO — LA STORIA DI UN CANALE ANCORA APERTO E DI UN ALTRO (COSTRUITO QUALCHE ANNO FA) DI GIA' INTERRATO — COS'ERA L'IGIENE DEL LAVORO

Idealmente questa strada (che ha inizio dalle mura di Cosa o Ansedonia) si può congiungere al Ponte di Vulci per collegare città di terra e città di mare.

teste ai nemici, ma eran certamente molto più civili quando si trattava di « assistenza sociale » agli operai delle miniere; che sapevano scavare canali che non durano cinque anni, come i nostri e che le strade di comunicazione le tracciavano sulla via più diretta, senza star a discutere e senza preoccuparsi di coloro che il passaggio lo volevan più vicino alla città abitata, come invece accade oggi (e non soltanto in Italia, per l'autostrada del sole).

La campagna di Vulci è ancora coperta del biondo residuo del grano; una campagna aperta, a mezza collina, dilagante in lente ondulate curve. Qui, è vero, c'è da celebrare il centenario; ma non solo quello è importante. Allontaniamoci un poco dal luogo ove sono state trovate le tombe e, sul fiume Fiora — che sta per toccare il mare — ecco uno dei pochissimi esemplari di ponti che ancora restano — dall'epoca etrusca — in attività. Un ponte di scenario immensamente suggestivo, nel vano della cui arcata le acque (sembra che, attraverso il ponte, passasse anche un acquedotto) perdute dai tubi della conduttura hanno creato una massa di stalattiti pendolanti nel vuoto, come un mammellone pieno di latte.

Il visitatore che oggi si azzarda — ci vogliam due ore buone di cammino per raggiungere Vulci da Montalto di Castro — a toccare la località, completa il suo sguardo panoramico con un elemento di altrettanta suggestività (anche se, in questo, gli etruschi son proprio estranei); attaccato al ponte un Castello medioevale, sbocconcellato come un dente ca-

riato, chiamato, in vetta alla torre, da un ulivo andato a finire lassù misteriosamente per lo meno come le stalattiti nel ponte. Il castello — che oggi conserva qualche resto non museizzato (tristeza degli oggetti portati via dalla loro terra e situati in luoghi ostili, in città che di tutto si preoccupano, fuor che di andarli a visitare, almeno nel giorno dei morti) il castello, dicevamo, fu sede, a suo tempo, della dogana tra lo Stato Pontificio ed il Granducato di Toscana. E la coincidenza è significativa: attesta, per lo meno, che il tracciato della strada etrusca, era rimasto « funzionale » sino ai tempi moderni. E c'è di più: se oggi si volesse ricostruire quel tracciato (attualmente non si tratta che di strade di campagna) si otterrebbe la via più diretta e più breve per andare dal mare al Lago di Bolsena, ad Orvieto, all'Amiata e quindi a Chiusi ed a Firenze.

Gli ingegneri dell'« Anas » etrusca eran dunque gente che sapeva bene il fatto proprio.

Sapevano tanto il fatto proprio, quei costruttori, che i romani, quando vollero battere in guerra gli etruschi, furono costretti a dar battaglia in una località precisa, strategicamente indispensabile. I nomi delle vecchie battaglie, oggi, dicon poco; ma a guardarli con una venatura più profonda della nomenclatura, si scopron segreti inaspettati. Il lago Vladimonia (oggi lago di Bassano, un piccolo stagno dalle acque sulfuree, poco a nord di Orte) assistette per due volte agli scontri fra romani e etruschi; e furono gli scontri decisivi per la sorte futura del popolo misterioso. E perché? Perché da quel punto, i romani potevano tagliare verso nord-ovest, intercettando la strada che da Vulci saliva a Bolsena e ad Orvieto, paralizzando, in altre parole, tutta l'Etruria che veniva a trovarsi tagliata dal mare. Per gli etruschi il lago di Vladimonia poteva essere una Stalingrado; fu invece una Dunkerque (anzi, storicamente, molto più decisiva e di Stalingrado e di Dunkerque).

Quel ramo di destra che da Vulci prende per la montagna... Ma c'è anche il ramo che da sinistra volge verso la direzione opposta. E dove va? Son cose, queste, che si possono soltanto immaginare perché, pezzi di appoggio, ormai non se ne trovano più. Ma, idealmente, la parte finale della strada che da Vulci andava verso il mare, si può anche ritrovare ed esattamente sulla montagna di Cosa (è il nome etrusco della località che oggi si chiama Ansedonia quasi sulla fettuccia di terra che lega Orbetello al Monte Argentario). Il vecchio tracciato, a Cosa, esiste tutt'ora; ed esistono le tracce delle

porte che venivano sprangate nella notte, e gli intagli sui quali giravano i cardini.

« Via del mare » era quella che da Vulci portava a Cosa, dove la presenza etrusca si intende tutt'ora e con fascinosa suggestività. Stavolta non son più le tombe che tornano alla luce; è un'opera colossale che più di venti secoli non hanno minimamente scalfito. Stavolta gli etruschi si sono vendicati, quasi consapevoli che la loro memoria sarebbe stata trasmessa esclusivamente dalle tombe: ed hanno voluto lasciare una opera di vita.

Giunti, dunque, da Vulci a Cosa (che non è sul mare, ma a picco sul mare, costruita con quella particolare tecnica difensiva per cui le città dovevano essere in grado di tirar sassi sulle teste di coloro che si presentavano ad assediare dal mare) eccoci di fronte alla canalizzazione etrusca del lago di Burano.

Che cosa abbia fatto di male questo lago, non è dato sapere. Molto probabilmente le sue acque erano irrequiete e straripavano, dando luogo alle esalazioni mefitiche che, a lungo andare, avrebbero — come poi avvenne in seguito — resa inabitabile la zona. Probabilmente è così; ed allora gli ingegneri idraulici etruschi costruirono una canalizzazione che dal lago portava al mare, in modo da poter scaricare le acque sovrabbondanti. Ma come impedire che il mare, nei giorni di tempesta, rigettasse indietro le ben più calme acque del lago? Ecco, allora, il taglio di una immensa roccia allo sbocco del canale sul mare: un taglio doppio, a

due sezioni. Nella prima parete sono operati i fori dai quali le acque del canale si gettano in mare; la seconda sezione, perfettamente parallela alla prima, impedisce che le acque del mare ostruiscano i fori di sfogo del canale.

Davanti a questa roba, scavata « a mano », su montagne di roccia, non è infrequente, oggi, assistere alla vita etrusca; anzi, alla rivincita della vita etrusca. Perché ad Ansedonia non vanno solo turisti, ma comitive di tecnici a studiare e forse anche ad imitare. Sebbene la imitazione non sembra troppo facile: infatti il canale di deflusso costruito dagli etruschi per il lago di Burano (e si tratta di 2500 anni or sono) funziona tutt'ora e benissimo. Lì accanto, un altro canale costruito dieci anni fa, è già pieno di alghe e la foce si sta inzeppando di detriti, tanto che tra breve si dovrà correre ai rimedi.

Di queste manifestazioni di « vitalità » etrusca, in Toscana se ne possono trovare, e molte: a Populonia ecco le montagne dei detriti di ferro, tirati fuori dalle miniere lavorate dagli etruschi. Ed a proposito di miniere, interessantissimo è stato quanto trovato nei dintorni di Massa Marittima, tra Ribolla e Gavorrano: son venute alla luce le gallerie attraverso le quali gli operai etruschi entravano in miniera. E son costruite in modo da dare all'operaio la massima sicurezza; basse, dicono oggi quanti vedono quegli scavi. Ma è stato provato che la galleria bassa resiste più di quella alta (ed i secoli lo stanno a testimoniare). Poi la galleria bassa e stretta si apre in una piccola piazzetta dove, probabilmente, si incontravano le squadre che si davano il cambio e che avevano modo di passare contemporaneamente attraverso lo slargo che poteva anche servire come luogo di breve riposo o di mensa.

Ed a proposito di mensa, come non riferire, in un reportage tra gli etruschi, quello che ancora la gente dice, quello che forse è stato tramandato attraverso i secoli e che, molto probabilmente, rappresenta la verità, anche se gli studiosi non sono d'accordo?

Lungo il Tirreno toscano è facile imbattersi in gente che ancora parla di cucina all'etrusca, per dire di cosa raffinata e speciale. Ed è proprio ad Ansedonia, lungo i ciclopici scavi per il canale, che abbiamo sentito quest'altra: la gente del posto non crede che nella zona ci siano stati i « miasmi » e che quei lavori siano stati fatti dagli etruschi per debellare quel male. Danno un'altra versione che è tutta buongustaia e che, caso mai, non porta malaria ma indisposizioni intestinali: il lago di Burano sarebbe stato, dagli etruschi, collegato al mare, per mescolare le acque dolci alle saline e per farne un vivaio di pesci pregiati, primi tra questi le anguille. Quel mescolarsi delle due acque, dicono ad Ansedonia, è il non plus ultra per creare un ambiente adatto al pesce prelibato. E per questo gli etruschi spaccarono a fettine la roccia...

Voce di popolo... Del resto, lo abbiamo detto sopra: il reportage è valido in quanto non riporta cose soltanto scientifiche. *Dà, tutto quello che trova.*

Anzi, per quanto riguarda la prima parte della frase, gli etruschi (da quanto è stato decifrato) avrebbero detto: « EME MULU » e cioè: IO DO. Per il resto della frase, al momento di andare in macchina non ci erano ancora pervenute notizie precise...

GIANNI CAGIANELLI



Questo è il ponte etrusco ancora esistente presso la Necropoli di Vulci. La strada collegava il mare al lago di Bolsena ed era una delle arterie strategicamente più importanti di tutto il sistema difensivo etrusco.



La parte esterna dello sbocco del canale del Burano. A sinistra, in basso, il foro scavato nella roccia ed a riparo un'altra parete di roccia che impedirà al mare di disturbare il deflusso delle acque.



All'inizio della strada di Cosa restano ancora le scanalature sulle quali giravano i cardini delle porte. Cosa è il nome etrusco di Ansedonia.



Questo è l'ancora funzionante canale che collega il mare con il lago di Burano, nei pressi di Orbetello. Accanto a questo canale scavato dagli etruschi ne esiste un altro moderno quasi completamente inutilizzato.

STRAMBERIE E METAFORE DI (BELLA?) LETTERATURA

Una delle rare occasioni di divertirsi a scuola è offerta dalle stramberie metaforiche dei poeti secentisti.

Tra il Marini e l'Achillini ecco farsi avanti Francesco Melosio, il quale, volendo esprimere il disgusto che provava nel vedere il volto della sua bella imbrattato di cosmetici, confessava di non riuscire a fermare lo sguardo su di esso perché il suo occhio «...da quel volto si lisciato e unto - sdruciolava appena giunto!».

Tra le strampalate metafore di quella scuola di mattacchioni, certe sono tanto entusiasmanti quanto poco note.

Secondo Claudio Achillini «Biada d'eternità, stalla di stelle» troverebbero le anime dei beati in Paradiso.

Nessun'ombra di irriverenza (almeno nelle intenzioni) in quell'ardita immagine; neppure quando, cantando il Natale, usciva nella seguente terzina: «Udite, o Terra, o Ciel, le mie parole: - Per fuggire la più cruda ira del verno, - Al respirar d'un bue si scalda il Sole!».

Nessun'ombra di profanazione, in un'epoca in cui un sacro oratore spingeva la sua faccenda a qualificare San Lorenzo con l'epiteto di «celestes Costoletta».

Dopotutto, non appartengono solo ad autori del Seicento certe perle

di retorica. E' merito del Sannazzaro, che visse due secoli prima, l'aver scoperto la neve... calda: «O man leggiadra, o terso avorio bianco - O latte, o perle, o pura e calda neve!».

E un roboante improvvisatore di facili versi, il modenese Paffio Sassi, riusciva a far vedere il sole di notte. La donna sua infatti splendeva come «...in mezzo al cielo il sole - La notte quando è più chiaro e stellato».

Nel più napoleonico tra i poemetti del Monti, il «Bardo della Selva Nera», che era il Bonaparte, l'invincibile condottiero è ritratto in una posa quanto mai grottesca. In una mano ei reca la portentosa spada di Alessandro e i fulmini di Giove, nell'altra chiude tutta la sapienza dei savi.

La teatrale fantasia del poeta eccede qui ogni limite, tanto da non trovare giustificazione alcuna, anche se Pietro Giordani scrisse a difesa del traduttore dell'Iliade che egli studiò di non dispiacere a potenti, e perché il gioco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gli istrioni si cambiano, perciò il Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non poté sfuggire al biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravi-

tà e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni».

Tutto sommato, la colpa sarebbe dunque degli eventi. Sul palcoscenico del mondo — spiega il Giordani — gli istrioni si cambiano, e ad uno che desidera di non dispiacere a potenti che cosa resta da fare se non voltare quando a ponente quando a settentrione la faccia?

Il poeta non è un filosofo: ingiusto quindi il pretendere da lui che sia persona seria e costante. Fermate gli eventi, immobilizzate la storia, e avrete tolta ogni occasione di rinfiacciare ai poeti le cosiddette «mutate opinioni». Licenze poetiche insomma.

Ma il letterato piacentino (sia detto sottovoce) era stato amicissimo del Monti, il quale negli estremi giorni di sua vita lo aveva nominato a più volte e istantemente suo difensore d'ufficio».

Il cittadino e cavalier Monti (l'uno e l'altro, alternativamente secondo gli conveniva voltare la faccia a ponente o a settentrione) s'era accorto evidentemente di avere oltrepassato il segno.

Nei maggiori umanisti l'entusiasmo per l'Idioma di Cicerone fu tale che si giunse a non volere più sapere del volgare e ad affermare idoneo all'arte e alla cultura solo il latino.

Niccolò Niccoli, ad esempio, rinnegò d'un tratto la sua ammirazione per Dante, chiamandolo «poeta da ciabattini»; e meno male che il sommo poeta trovò subito un difensore in Leonardo Bruni, il quale, pur vantando al suo attivo una commedia, la Poliscena e una Storia di Firenze in prosa latina, rispose al Niccoli con due diligenti biografie del Petrarca e di Dante nello spreghato idioma volgare.

Il massimo che si poteva attendere da lui, studioso e divulgatore delle letterature classiche e appassionato raccoglitore di codici.

Francesco Filelfo, dopo lungo servizio al seguito dei Visconti divenuto buon servo degli Sforza, accingendosi a comporre ad esaltazione dei nuovi padroni il poema «Sphortias», invitava altri signorotti ad approfittare della occasione, contrattando per lauto compenso la inserzione di versi in loro onore nell'opera medesima e minacciando in cambio vituperi se il contratto non riusciva.

O mi versi cento scudi o ti faccio oggetto di ignominia. L'episodio confermerebbe la tesi secondo cui ogni epoca politicamente procellosa è propizia alle penne vendute.

N. TAGLIABUE

STORIA DI NOMI

TU ES PETRUS...

Anche se la festa di San Pietro è ormai passata quest'anno da un paio di settimane, non sarà discaro ai lettori di questo settimanale che noi trattiamo brevemente dal punto di vista linguistico il nome del Principe degli Apostoli giacché, pur essendo la storia e la genesi di questo nome generalmente note, qualche particolare potrà riuscir nuovo e qualche errore comunemente diffuso potrà essere corretto.

E' universalmente conosciuto che San Pietro si chiamava originariamente Simone o, per essere più esatti, Simone figlio di Giona (Shime òn bar Yōnāh): con questo nome lo chiama anche Gesù quando gli dice (Matteo, XVI, 17) «Beatus es Simon Bar Jona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in coelis est» (e nell'originale greco: Makários ei, Simón Barionā, hoti...). Il nome del padre che figura qui sotto la forma Yōnāh, uguale a quella di un celebre profeta (almeno per quanto si può ricostruire dalla forma greca e latina) appare invece nel Quarto Vangelo come «Giovanni» (Sy ei Simón ho yíos Ioánnu... Tu es Simón filius Johanna... San Giovanni,

I, 42), forma che corrisponderebbe all'ebraico Yōhānān. Mentre questo Yōhānān è uno dei più comuni nomi teoforici ebraici e si interpreta con «Dio ha avuto misericordia», Yōnāh corrisponde al nome comune yōnāh che significa «colombo» ed è uno dei numerosi nomi di animali usati come personali. Non vi è però contraddizione se si pensa che Yōhānān poteva essere contratto in forme ipocoristiche e che quindi Yōnāh poteva essere considerato come forma raccorciata di Yōhānān.

Nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli troviamo per lo più il solo nome Pétros, negli originali greci, e Petrus nelle versioni latine; qualche volta troviamo il doppio nome Simon Pétros (in latino Simon Petrus) con un procedimento che pur ricorrendo presso San Matteo (XVI, 16), e San Luca (V, 8) sembra particolarmente caro a San Giovanni (I, 40; VI, 8; VI, 68; XIII, 6, 9, 24, 36 ecc.).

La spiegazione del secondo nome ci viene data dagli Evangelisti stessi; non si tratta qui di una delle frequenti dittologie che troviamo nell'onoma-

stica della Palestina ai tempi di Cristo, cioè di due nomi di cui spesso uno è traduzione dell'altro (espresso generalmente col ho kai in greco e qui et in latino) come per l'apostolo Tommaso detto anche Didimo (in cui Didymos che vale «gemello» è la traduzione greca di tōmā che in aramaico significa «gemello»), ma di un vero e proprio nome nuovo simbolico dato all'Apostolo da Gesù Cristo stesso. La imposizione del nome augurale appare nel modo più chiaro nel celebre passo del Vangelo di San Matteo (XVI, 18) «Kagò dé soi légo hōti sy ei Pétros kai epi tautē te pétra oikodoméso mou tēn ekklesiā... Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam». Più stringato è il Vangelo di San Marco in cui si legge (III, 15): «kai epētheken ónoma tō Simóni Pétros...; et imposuit Simoni nomen Petrus»; al pari del resto del Vangelo di San Luca (VI, 14 «Simona, hōn kai onómazen Pétros...; Simōnen quem cognominavit Petrum»). Più preciso forse, almeno dal punto di vista linguistico, è il Vangelo di San Giovanni che (I, 42)

non ci dà solo la forma greca Pétros, ma quella originale aramaica Kēpha («Sy klethēse Kēphas, ho ermenēutai Pétros...; Tu vocaveris Cephas quod interpretatur Petrus»). Cristo dunque impose a Simone figlio di Giona il nome Kēpha, parola aramaica che significa «roccia» (Kēphah corrispondente all'ebraico keph che ricorre, p. es. in Geremia IV, 29, e affine all'assiro kāpu). Dovendo rendere in greco questa parola, gli Evangelisti avevano a disposizione una voce greca di genere maschile pétros che viveva accanto al più comune femminile pétra «roccia, sasso, pietra»; trattandosi di nome di uomo preferirono naturalmente la forma maschile pétros e così si ebbe una perfetta corrispondenza fra il nome comune e il nome proprio e si poté conservare il gioco di parole fatto da Gesù e tramandato da San Matteo.

I traduttori latini si trovarono in condizioni più difficili, perché in latino il vecchio grecismo petra era di genere femminile e saxum era neutro (ed in ogni modo l'uso di quest'ultimo avrebbe differenziato troppo il nome dalla forma

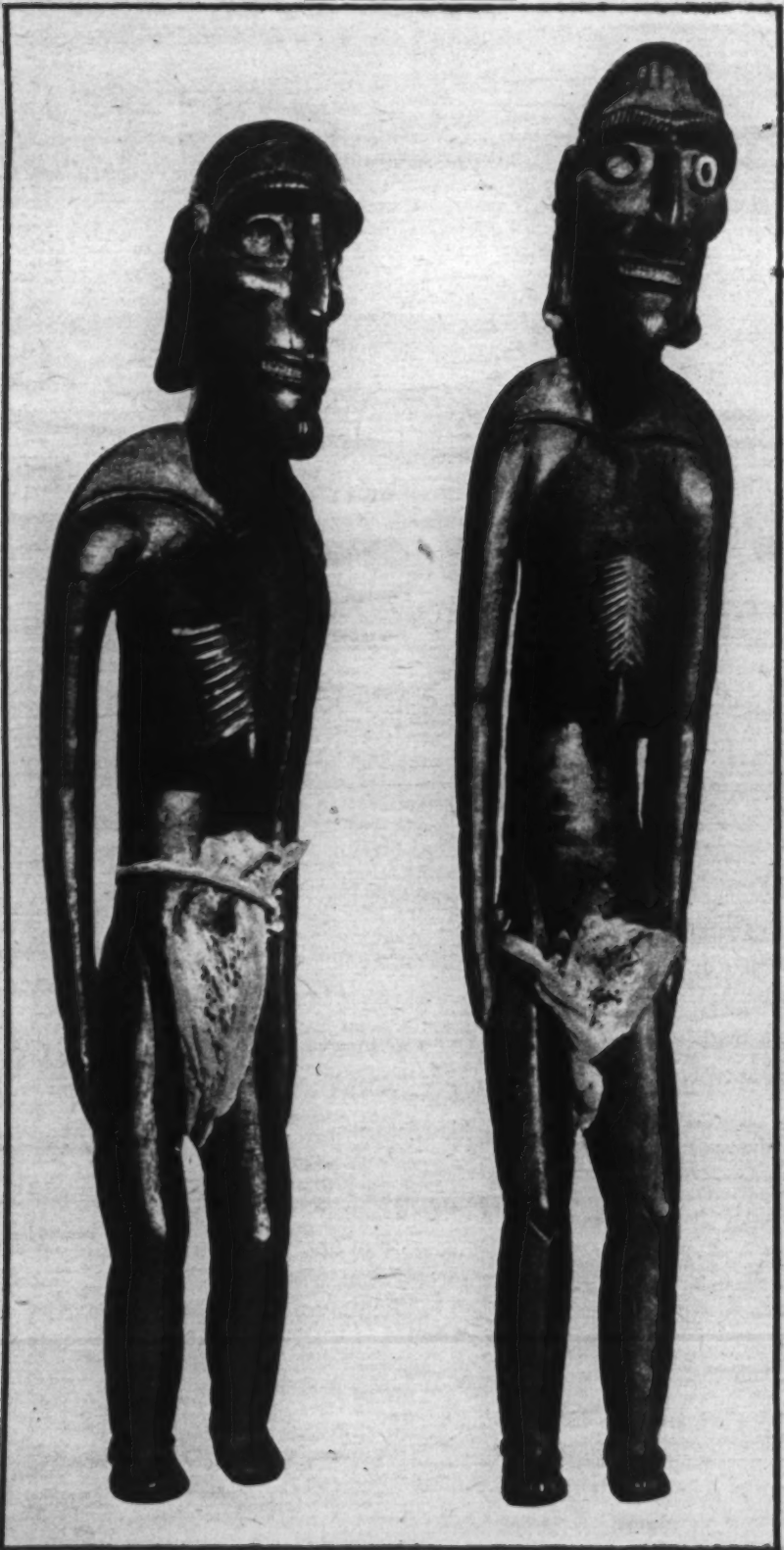
greca). Essi crearono così da petra un maschile Petrus, inesistente come nome comune, ma che permise di mantenere intatto il gioco di parole fatto da Gesù in aramaico (gioco che del resto si mantiene anche nelle lingue neolatine: Pietro... pietra in italiano, Pierre... pierre in francese, Pedro... piedra in spagnolo, Petru... piatra in rumeno).

Un'opinione molto diffusa collegherebbe all'aramaico Kēpha(h) anche un altro ben noto nome personale che ricorre nei Vangeli, quello del gran sacerdote Caifa; esso appare nei testi evangelici sotto la forma Kaláphas, ma ragioni linguistiche vietano il ravvicinarlo al Kēpha(h), soprannome dato a Simone da Gesù; Kaláphas, infatti, rappresenta una forma aramaica Qayāphāh (scritta con qoph all'inizio e non con kaph come kēphā(h) «roccia»). Per quanto l'etimologia del nome proprio sia incerta (alcuni studiosi l'hanno collegato all'aramaico qayāf «indovino») la diversità della consonante iniziale esclude ogni possibilità di rapporto con kēphāh «roccia».

CARLO TAGLIAVINI



Un idolo intagliato nel legno, conservato nel Museo etnografico della Casa Generalizia della Congregazione dei Sacri Cuori a Grottaferrata.



Due curiose statue di idoli dell'Isola di Pasqua: oggi l'isola ha del tutto abbandonato l'idolatria e il paganesimo per convertirsi al cattolicesimo.

MISSIONARI DI DIO, MISSIONI

NON PIU' MISTERI NELL' ISOLA DI PASQUA

LA CASA GENERALIZIA DELLA CONGREGAZIONE DEI SS. CUORI DI GESU' E DI MARIA A VILLA SENNI (GROTTAFERRATA) CONSERVA MOLTI VARI ELEMENTI PER SVELARE I SEGRETI DELL'ISOLA DI PASQUA. IN UN NOSTRO NUMERO ABBIAMO POTUTO OSSERVARE TRE DELLE FAMOSE TAVOLETTE CHE HANNO CHIUSO IL MISTERIOSO ALFABETO IDEOLOGICO CHE LEGA FORSE LA CIVILTA' POLINESIANA A QUELLA ASIATICA, ANZICHE' DELL'AMERICA.

L rev. Padre Ignazio della Croce Baños, SS. CC., mi accoglie con estrema cortesia e già immagina il movente della visita e mi risponde subito di «no», anche prima di sapere che cosa voglio di preciso.

Mi trovo a Grottaferrata, nella sede generalizia della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento dell'Altare (Picpus). Voi sapete di quel che si tratta: da Bonn è pervenuta la notizia che un giovane etnologo tedesco ha trovato nel «Monastero di Grottaferrata» la chiave della scrittura delle Isole di Pasqua, un mistero che ha appassionato per anni gli etnologi. Anzitutto, non si tratta affatto del famoso Monastero o Abbazia di Grottaferrata dei monaci basiliani di rito greco-cattolico, fondato nel 1004 da San Nilo. Qui nessuno sa niente dell'Isola di Pasqua. Il segreto è racchiuso, invece, a Villa Senni, sulla via Anagnina, sotto a Grottaferrata. Ma anche il Superiore Generale, con la consumata cortesia dei gentiluomini spagnoli, mi assicura che neppure a villa Senni si sa qualcosa di positivo della «scoperta» dell'etnologo tedesco.

E allora?

E allora la villa Senni è fresca di pini e di cipressi, racchiude nel suo parco un tratto dell'antica via Latina; è silenziosa e ridente. Nel parlottio che si prolunga nel parco è dolce conversare. E l'intervistatore accende e stimola una conversazione. Villa Senni è la sede generalizia, come dicevo, della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Non si può approdare d'un colpo all'Isola di Pasqua, senza soffermarsi a Parigi, nel clima della Rivoluzione, notte di Natale del 1800. Può sembrare un lungo giro: non lo è affatto. E, soprattutto, è un giro straordinariamente istruttivo. In quella notte due scampati al Terrore, P. Giuseppe Maria Coudrin e M. Enrichetta Aymer de la Chevalerie pronunciavano i loro voti perpetui di religione e davano vita alla Con-

gregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Particolare curioso, forse unico, è che al vertice dei due rami, maschile e femminile, è un unico capo, il Superiore Generale. E un altro particolare caratteristico è la celerità con la quale Roma — e in quei tempi turbinosi — si affrettò a riconoscere quel nuovo Ordine che usciva puro e luminoso dal sangue della Rivoluzione; il 10 gennaio 1817 un decreto ne riconosceva la Regola, il 17 novembre successivo una solenne Bolla pontificia lo confermava.

La Regola della Congregazione si basa su quella di San Benedetto. Oggi la Congregazione ha 1800 professi e 1400 suore disseminati in Case dislocate in tutto il mondo, con Missioni estere nell'Oceano Pacifico, in Indonesia, in Africa, nel Giappone e nella Norvegia Centrale.

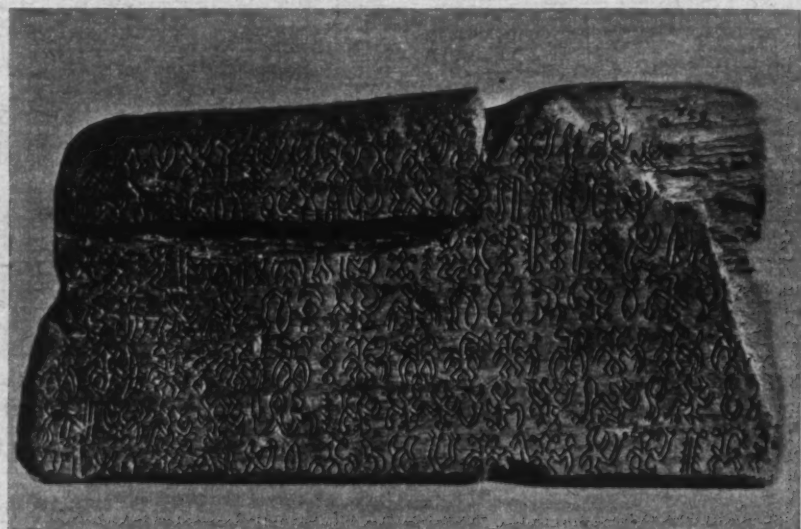
Una figura insigne di presule e di studioso è Mons. Esteban Jaussen, primo Vicario Apostolico di Tahiti; di lui sono conosciute alcune note riordinate dal P. Ildefonso Alazard, SS. SS.. Mons. Jaussen ha lasciato alcuni appunti sulla civiltà dell'Isola di Pasqua, che già in parte sono noti agli etnologi di tutto il mondo. L'Isola di Pasqua è una isola della Polinesia scoperta nel 1722, il giorno di Pasqua, da Roggeveen, occupata nel 1888 dal Cile, come la più vicina alle sue coste. In essa «si trovano famose statue colossali di epoca remotissima con iscrizioni in scrittura sconosciuta».

Si deve all'intelligente indagine di Mons. Jaussen se molti velli sui misteri dell'Isola di Pasqua sono stati diradati. Egli ci ha lasciato la più completa documentazione sull'arte e la scrittura degli indigeni della «Grande Rapa», come anche è chiamata l'Isola di Pasqua. Sino alle ricerche di Mons. Jaussen i visitatori dell'Isola si sono fermati stupiti dinanzi alle statue colossali che vi s'incontrano, dette «moai», e le hanno credute raffigurazioni di dei. Si tratta invece di ornamenti di tombe indigene, scolpite in pietra nera di origine vulcanica, alte sino a quindici metri. Alcune di esse



Una pagina autografa del prezioso manoscritto di Mons. Jaussen conservato presso la biblioteca della Casa Generalizia della Congregazione dei Sacri Cuori a Grottaferrata.

hanno dei nomi precisi: «Goto-moara», «Marapate», «Kanano», «Gouai», «Tugu», «Mate-mata»... In certe circostanze sulla testa delle gigantesche statue si mettevano cappelli («purcao») di una pietra roseggiante di un metro d'altezza e due di diametro. Ma dove gli artisti indigeni possono dimostrare meglio la loro valentia è nella lavorazione del legno; nei bastoni («ona») terminanti in una duplice testa scolpita; nei «rapa» e nell'«ao», sorta di bilancieri; nel «rei-miro», pesante



In tutto il mondo vi sono soltanto tredici tavolette con i segni dell'alfabeto dell'Isola di Pasqua: ecco la riproduzione di una delle tre possedute dalla Congregazione dei Sacri Cuori e che il dr. Tomas Bartel ebbe agio di studiare.



Sua Ecc.za Mons. Esteban Jaussen, primo Vicario Apostolico di Tahiti, studioso della etnografia dell'Isola di Pasqua e interprete del misterioso alfabeto la cui chiave sembra essere stata finalmente trovata.

L'uomo appoggiato le proporzioni esatte di questi pressioni per

La biblioteca Congregazione di Pasqua: in essa, in una recente gressa degli

ERI QUA

DI GESU' E MARIA
ELEMENTI PREZIOSI
STRO SOPRALUOGO
ETE DOVE' RAC-
FORSE LA CIVILTA'
ICA MERIDIONALE



appoggiato alla grande testa scolpita da
porzioni esatte della mole davvero impo-
di questi monumenti funerari, che im-
nazione persino la sensibilità di Pierre Loti.



biblioteca della Casa Generalizia della
ggregazione dei Sacri Cuori a Grottafer-
a: in essa il dr. Tomas Bartel, etnologo
esco, ha compiuto le ricerche per una
recente comunicazione al XXXII Con-
esso degli americanisti a Copenaghen.



collana virile in forma di vascello; nel «tahonga», pendaglio per sostenere quattro teste umane intagliate a facce opposte; il «moai», statuette dagli occhi d'osso e di vetro, etc.

Per molti anni nessun viaggiatore aveva notato che sui «moai» erano intagliate alcune iscrizioni. Ma ecco che in una relazione datata dicembre 1864 P. Eugenio Eyraud scrive a P. Euthyme Rouchouze, superiore generale dei SS. CC. di aver trovato nell'Isola di Pasqua alcune tavolette. In esse è una scrittura ideografica del massimo interesse. Gli indigeni maori non sapevano leggere l'alfabeto dei loro antichi antenati. Molte di queste tavolette venivano adoperate per accendere il fuoco. Le poche salvate dal Padre erano avvolte in matasse di capelli intrecciati. Esse sono chiamate «ko-haon-rongo-rongo» (il «legno d'ibisco intelligente»). Mons. Jaussen ha stabilito che si tratta di un alfabeto *kyriologico*; e cioè ciascun segno rappresenta un oggetto. Di molti segni Mons. Jaussen ci dà la poetica interpretazione, secondo la lettura di un interprete indigeno. Alcuni significano, ad esempio: «tre re sapienti», altri: «due stelle», «le Pleiadi», altri ancora: «Acqua corrente», «uccello che vola», «canna da zucchero in fiore», «canotto che voga bene»...

Da queste interpretazioni è possibile risalire a traduzioni logiche di interi brani.

Non sono molte le tavolette esistenti nel mondo: soltanto tredici, di cui tre a Grottaferata. Le ho vedute, queste preziose tavolette che fanno oggi tanto parlare di sé. I segni alfabetici incisi sono chiarissimi, eleganti, suggestivi. E' possibile che questi segni *kyriologici* dimostrino che la civiltà dell'Isola di Pasqua sia strettamente legata a civiltà asiatiche continentali, anziché sudamericane? Mons. Jaussen, in un suo appunto manoscritto che ho letto, crede che le origini siano invece da ricercarsi in Malesia.

Qui siamo nel campo della pura scienza etnologica e naturalmente a villa Senni nessuno vuol pronunciarsi, tanto più che l'etnologo tedesco prof. Tomas Bartel, dopo avervi compiuto ricerche e consultazioni a Grottaferata, non ha inviato il testo della sua comunicazione sull'argo-

mento tenuta al recente congresso degli americanisti a Copenaghen.

A villa Senni si mantengono con molta cura gli oggetti rari del piccolo museo etnografico e i documenti posseduti dalla Biblioteca; ma più si è orgogliosi delle tradizioni spirituali e apostoliche della Congregazione. Ad essa non manca il suggello del sangue. Nel 1871, durante la Comune di Parigi tredici Padri vennero gettati in prigione, quattro fucilati, ottantaquattro Suore chiuse nella prigione di San Lazzaro. Tre Missionari furono massacrati in Cina; una quindicina di Padri e di Fratelli sono morti trucidati durante l'ultima guerra civile di Spagna: tra essi P. Teofilo, figura purissima di martire, di cui è avanzato il processo di beatificazione e canonizzazione. Egli è nepote di Padre Ignazio della Croce. Altra figura meravigliosa per la sua vita di sacrificio è quella di P. Damiano, lo apostolo dei lebbrosi giunto nelle Hawaii nel 1863, morto nel 1889; anch'egli avviato verso la gloria degli altari.

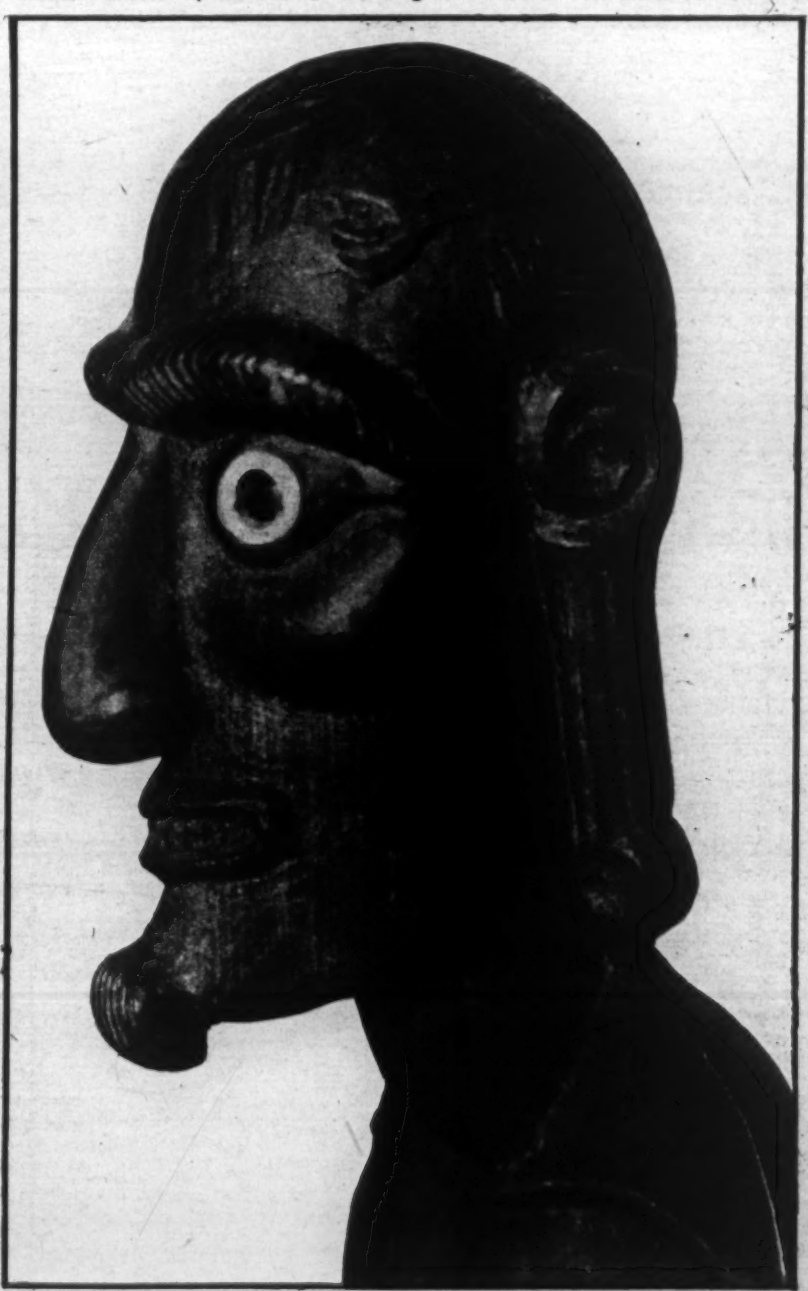
L'alfabeto dell'Isola di Pasqua? E' dimostrato dunque che i polinesiani orientali provengono dall'Asia? Sì, certo, sono suggestivi problemi. Ma, dopo aver visitato il Museo che ci trasporta nell'Isola di Pasqua e la Biblioteca dove forse è ancora possibile compiere proficue ricerche, un Padre ci dischiude la porta della Cappella conventuale, luminosa, aperta sul parco sottostante verde di pini e di cipressi. Qui un Padre è in orazione, avvolto nel rosso mantello rituale. E' il mantello che indossano Religiosi e Religiose per la Adorazione perpetua, rosso simbolo del fervore, dell'amore e dello spirito di riparazione. Rivive così, ininterrottamente, in tutte le comunità dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, la «Vita nascosta di Gesù».

E' facile comprendere qui come a villa Senni, e altrove nelle comunità della Congregazione, questo elemento contemplativo abbia un'importanza assai maggiore a quello delle «ko-haon-rongo-rongo» e delle controverse origini della civiltà «Rapauni», che i religiosi dei SS. CC. hanno da tempo vittoriosamente strappato al paganesimo, inserendoli nella luce di Cristo.

P. G. COLOMBI

Isola di Pasqua: una suggestiva schiera di grandi monumenti funerari che attrassero l'interesse di Mons. Jaussen: sono scolpiti nella nera pietra di origine vulcanica dell'isola e sono alti sino a quindici metri.

Questo volto ermetico di feticcio sembra riassumere gli interrogativi dell'argomento etnologico del giorno: la civiltà dell'Isola di Pasqua è originaria dell'India continentale, del Sud-America, della Malesia? Mons. Jaussen opina che le sue origini siano da ricercarsi in Malesia.





Anche il Ministro Zoli ha voluto provare la «nuova 500». Il suo sorriso testimonia quanto sia comoda e sicura la «super utilitaria» che, già in circolazione sulle strade italiane, desta l'interesse e l'entusiasmo di molti.

I deputati italiani si sono rassegnati ai lavori forzati. Ai primi di maggio, quando ormai già sono prenotate le case, gli appartamenti, le pensioni per la villeggiatura essi erano sicuri che quest'anno i bilanci sarebbero stati approvati entro la scadenza costituzionale del 30 giugno, e che pertanto si sarebbero potuti finalmente godere luglio e agosto, se non addirittura settembre, ai monti, al mare, o in campagna. Tale ottimismo era pure con-

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Cinque lustri trascorsero dal di — che dalla prima casa vaticana, — le Suore di San Carlo di Nancy — ascesero all'Aurelia non lontana — dove tuttora fervono più vive — le loro attività caritative.

Ad un trapianto così fausto e ardito — tutto uno stuolo illustre di invitati — benedicevano in un solenne rito — in un cuor solo coi ricoverati — diede testimonianza l'ustighiera — cui si aggiunge la nostra, ampia e sincera.

ROMA — Solo il Signore sa compiutamente — da quanti cuori e luoghi si indirizzi — con unanimità riconoscente — un plauso a Monsignor PIRRO SCALVIZZI — che annota, nella forma più dimessa, — i cinquant'anni dalla Prima Messa.

Si onora in Lui il parroco esemplare, — il direttore d'anime eccellente, — l'attivo cappellano militare, — il missionario ardito ed eloquente — che in Italia ed all'estero ha onorato — il sacro impegno dell'apostolato.

Anche la Musa lo saluta lieta — volendo ricordare gli inni e i canti — con cui, delicatissimo poeta, — leva i cuori, nei toni più osannanti, — a pensieri di fede alta e sincera — e gli porge l'augurio e la preghiera.

diviso negli ambienti di Montecitorio dai funzionari, dagli impiegati, dalle dattilografe e dai commessi. Viceversa è giunta inopinata la crisi ministeriale, la Camera è rimasta chiusa cinquanta giorni, e così tutto il lavoro dovrà essere recuperato nei mesi estivi con sedute mattutine, pomeridiane, notturne, senza tregua, senza sosta, senza sonno (come diceva il motto di un battaglione di bersaglieri), e senza nemmeno il tradizionale conforto dell'interruzione dal venerdì al martedì. Si lavorerà anche di sabato e di lunedì. Gli elettori dovranno essere trascurati. La famiglia, se si vogliono evitare tragedie, bisognerà andarla a trovare nella quiete delle cittadine climatiche, solo la domenica, viaggiando la notte di sabato e la notte di lunedì. Sarà quello l'unico giorno di «libertà provvisoria».

A Palazzo Madama le cose andranno meglio perché i senatori sono la metà dei deputati e perciò i dibattiti sono molto più brevi. Il bilancio del Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni è stato esaminato ed approvato nel giro di tre ore e mezza. In un primo tempo, trattandosi delle Poste, qualcuno aveva proposto di discuterlo «per corrispondenza». Ma poi si è preferito l'espresso ed in molti casi lo stile telegrafico.

A proposito dei bilanci, scorrendo le documentate relazioni che li accompagnano, si possono spulciare notizie curiose. Abbiamo detto del bilancio delle Poste. Ecco alcuni dati interessanti. Prima della guer-

ra gli italiani affrancavano e spedivano poco più di due milioni e mezzo di lettere, circa 70 mila raccomandate, 2.500 assicurate, 12.800 espressi. Lo scorso anno le lettere sono diventate 3 milioni e mezzo, le raccomandate 115 mila, le assicurate si sono dimezzate (segno che ormai si preferisce spedire il denaro mediante assegni bancari) e gli espressi triplicati. I correntisti postali da 140 mila che erano nel 1939 sono ormai diventati oltre 300 mila. Viceversa i vaglia postali ordinari hanno subito una notevole falcidia come numero: da 23 mila sono scesi a circa 20 mila.

Ormai i cittadini si rivolgono alle poste per ciò che di più moderno che esse possono offrire, facendo decadere altri servizi. Lo dimostra il fatto che altri settori veramente moderni della stessa amministrazione fanno fatica a reggere il ritmo delle richieste. Il servizio telescriventi, cioè il collegamento diretto fra abbonato e abbonato mediante macchine che assomigliano a quelle da

Piccola cronaca PARLAMENTARE

scrivere ma consegnate in modo che uno batte i tasti a Roma e l'altro riceve a Milano, inaugurato nel marzo dello scorso anno, tassava all'inizio poco più di 800 minuti di trasmissione. Tre mesi fa ne tassava oltre 100 mila. Per quanto riguarda la radio, ormai su cento famiglie italiane circa la metà hanno il loro bravo apparecchio; e gli abbonati alla televisione, che nel 1954 erano 88 mila, oggi hanno superato il mezzo milione.

I relatori dei bilanci, come degli altri provvedimenti, sono quasi sempre deputati e senatori democristiani. A far parte della maggioranza ci si guadagna dunque anche questo: che bisogna scrivere decine e decine di pagine per dimostrare i pregi e i difetti di un determinato progetto di legge. Ogni relazione richiede in media venti giorni di duro lavoro. Ai parlamentari dell'opposizione una simile incombenza non capita quasi mai. Essi hanno gli stessi onori, ma non gli stessi oneri.

Alle volte, però, le crisi ministeriali possono giocare brutti scherzi, e cioè che un parlamentare di un partito minore che prima faceva parte della coalizione governativa passi poi all'opposizione. Ma in precedenza era stato relatore di un disegno di legge ed aveva scritto magnifici apprezzamenti sul Governo. Come si comporterà allorché la discussione verrà in aula? Assumerà la nuova funzione di oppositore rimangiandosi quanto aveva scritto, oppure terrà fede alle sue parole e non sarà più oppositore?

E' il dilemma che ha afflitto l'on. Vittorio Emanuele Marzotto, giovane deputato liberale, figlio del noto industriale tessile di Valdarno. Nell'aprile scorso egli stese, per incarico dell'apposita commissione, una bella relazione in favore del bilancio del Ministero del Bilancio. Ma ora i liberali sono all'opposizione, tanto che in recente comizio lo stesso on. Marzotto parlò apertamente di «governo nero». In aula però non poteva dimenticarsi di quello che aveva scritto, e si consolò pensando che poteva benissimo cambiare d'abito, anche perché, dopo tutto, erano sempre abiti... Marzotto.

I bilanci che si discutono in Parlamento non sono consuntivi, in al-

tri termini non si tirano i conti; ma sono preventivi, si prevede cioè quanto si incasserà e quanto e come si potranno spendere gli incassi.

Gli incassi dello Stato si sa benissimo da dove provengono: dalle imposte e dalle tasse. Nel valutare i possibili introiti, i tecnici del Ministero delle Finanze devono saper tastare il polso della Nazione per cercare di capirne gli orientamenti. Si berranno l'anno venturo più liquori e quindi aumenteranno i proventi dell'imposta sull'alcool, oppure sarà il contrario?

Sotto questo profilo il bilancio del Ministero delle Finanze si trasforma in una specie di Barbanera con tanto di profezie e di avvertimenti. Scorrendo il bilancio 1957-58 l'italiano medio si comporterà press'a poco in questa maniera. Berrà più caffè, consumerà più cacao, si servirà maggiormente del gas e dell'energia elettrica, fumerà di più, userà più sale. Per ognuna di queste voci, infatti, è previsto un incremento del gettito fiscale. Altri gettiti in aumento saranno quelli degli abbonamenti radio-televisivi, dei pubblici spettacoli e scommesse, della circolazione automobilistica (oltre naturalmente molte altre voci diciamo così più «tecniche», come l'IGE, le tasse di bollo, le successioni, ecc.).

In diminuzione si presentano due settori che riguardano direttamente il cittadino comune: gli oli di semi (si vede che per friggere le nostre massaie si orientano verso l'olio di oliva o il burro o la margarina), ed i fiammiferi e gli apparecchi da accensione. In quest'ultimo caso non bisogna pensare che siano tornati in auge gli specchi ustori di Archimede. C'è da ritenere invece che si va generalizzando l'uso delle macchinette a benzina e stoppino le quali non hanno più bisogno di essere bollate (basta infatti una piccola contromarca che si tiene nel portafoglio e che costa 300 lire l'anno) e durano anni e anni. Anche l'era degli zolfanelli sta ormai tramontando.

L'imposta sulla fabbricazione della birra è prevista uguale a quella dello scorso anno. «Chi beve birra campa cent'anni», si diceva una volta. Evidentemente il numero degli aspiranti centenari si è stabilizzato.

ANTONINO FUGARDI

Poesia d'angolo

UN LIBRO FEDELE

(Rileggendo, nella sua settima edizione, il DIZIONARIO GENERALE DI CULTURA del Brunacci, l'ormai classica opera che la S.E.I. ha edito nella completa revisione del Pinassi).

Dizionario di cultura e, per giunta, generale! Francamente, fa paura questo impegno universale, ma al Brunacci (ed al Pinassi) questi... voli son permessi!

Al lettore non rincresca se indietreggia fra il... museo della vita studentesca che al ginnasio ed al liceo nel «Brunacci» ha ritrovato un sussidio insuperato.

«Il Brunacci, tu ce l'hai?» chiedevamo ai... fortunati. «Per quest'oggi me lo dai?». E stavamo lì, estasiati, a cercarvi «sine fine» dati storici, cartine...

Una data? Eccola esatta. Un autore? Era «inquadrato». Questa pace chi l'ha fatta? Quel concilio quando è stato? Quant'è alto il monte zeta? Chi scopre quel pianeta?...

Laureati, il nostro ambiente si mutò di punto in bianco; ma il Brunacci fedelmente lo vedemmo al nostro fianco per salvare da un pericolo non più un tema, ma un articolo.

Si saldò, da allora in poi, alla stessa nostra sorte. E cresciuto insieme a noi e combatté ad armi corte per tenerci la cultura aggiornata su misura.

Così è giunto — eccolo qua! — alla settima edizione, divenuto, con l'età, un potente volumone che, di fronte ad un perché, dice pronto: «Dillo a me!».

Vecchio amico, e sempre nuovo, rivedendolo mi allieto perché ancora lo ritrovo pronto, pratico, completo. E il suo stile e, al tempo stesso, il segreto del successo.

puf

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 98-B - ROMA) N. 431

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro I, 4, 7-11)

S.O.S. DAL CAPPELLANO DI BADIA DI SULMONA (L'AQUILA)

Devo ritornare all'«arsi» delle mie dolenti note, dopo la «tesi» avvenuta a causa del momentaneo sfollamento di questa Casa Penale. Ora si va sempre più ripopolando con sempre nuovi arrivi che vanno ad ingrossare il numero di coloro che stanno nell'ozio. Continuamente vengono dal Cappellano a piangere ed implorare aiuto per le loro famiglie nella miseria ed il mio cuore si sente straziato per non avere né modo né mezzi per sovvenire questi miei fratelli in Cristo. Sono già in settanta e saranno sempre di più... Un atto di bontà, di comprensione, di aiuto, hanno un valore centuplicato per questi poveretti triplicamente condannati: al carcere, all'ozio e al pensiero assillante e struggente delle famiglie in miseria. Caro Benigno, vogliate benignamente considerare la convenienza e la possibilità umana e cristiana di proclamare la mobilitazione generale dei cuori buoni e generosi. «In Domino confido et non confundar in aeternum». Sembra che Dio moltiplichi le miserie per far capire a tanta brava e non brava gente a voler moltiplicare gli atti di bontà e di misericordia per riparare l'immensa alluvione di peccatucci che si commettono in questi beati tempi di facili gaudi e di non meno facili rovine e morti.

FRATELLI BERTARELLI

VIA BROLETTO 13 - MILANO

FABBRICA DI ARREDI SACRI DI METALLO E ARGENTO — PARAMENTI SACRI E SETERIE RELIGIOSE — BANDIERE — CAMICI, COTTE E TOVAGLIE D'ALTARE — STATUE E VIA CRUCIS

Casa Consociata:

TANFANI & BERTARELLI — VIA S. CHIARA 39 — ROMA

DITTA

TESTA & C.

MAGLIERIE - CALZE - BIANCHERIA

VIA S. CHIARA, 13 ROMA TELEFONO 553.508

La più antica Casa specializzata di fiducia

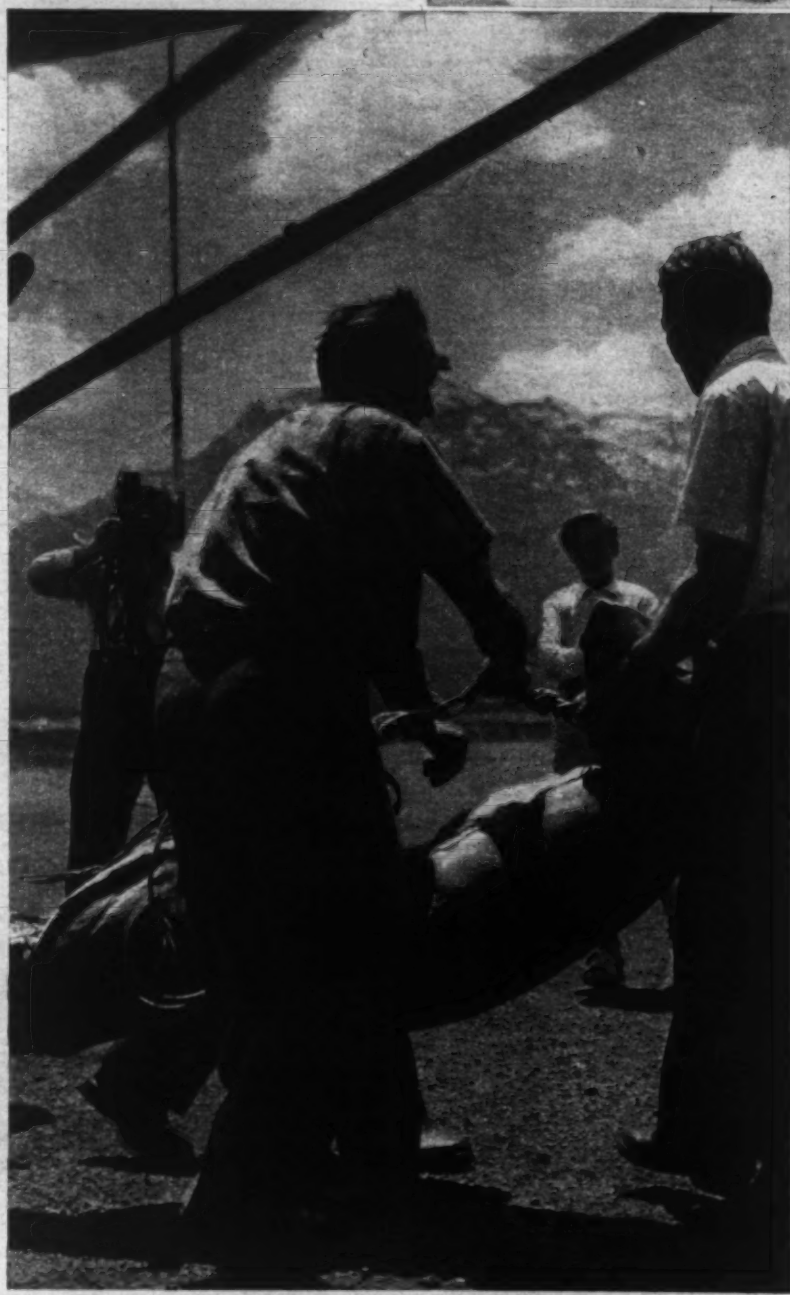
TROPPO DOLORE sul PIZZO PALU'

No, questa volta non ci sentiamo di accusare gli sfortunati alpinisti di Piacenza, di impreparazione e di temerarietà. Erano tutti alpinisti provetti, con ascensioni ben più dure del Pizzo Palù nel loro attivo. Tutti attrezzati a dovere, divisi in cordate bene affiatate e dirette da una delle migliori guide locali. Si pensi che lungo la marcia, tre compagni furono consigliati a tornare al rifugio solo perché colpiti da un lieve malessere prodotto dall'altissima quota. Dunque, gente seria. E poi Pizzo Palù non offre rischi eccessivi. Lo scalano anche i novellini perché s'incontrano solo difficoltà di primo grado e chi ha resistenza fisica per le alte quote (Pizzo Palù sfiora i quattromila) sicurezza, agilità e non soffre vertigini, può — sempre con la guida — affrontarlo a cuor leggero. Semmai il gruppo giunto sulla vetta ha compiuto un atto di eccessiva libertà. La montagna è inesorabile e crudele: non tollera nulla.

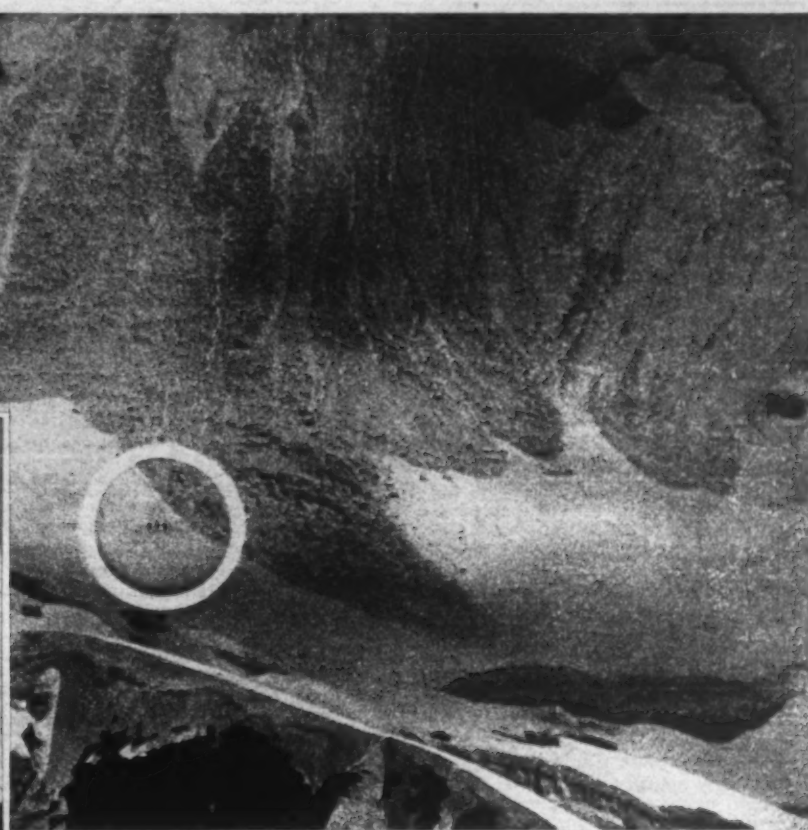
Stando a quel che ha dichiarato Max Robli, la guida svizzera del gruppo, i piacentini si erano portati troppo avanti sulla cornice terminale della cupola. E qui si permette una breve parentesi esplicativa. I venti che accompagnano furiosamente le nevicate sulle Alpi, specie quello di tramontana che investe l'intero arco alpino subito dopo le grandi nevicate di primavera, creano, sotto ed attorno alle creste, dei vortici di straordinaria potenza. La neve viene sconvolta, ammassata, sollevata, plasmata poi in immense cornici a sbalzo sul vuoto, tenute assieme solo dalla adesione molecolare dei cristalli di neve o di ghiaccio. Si conoscono cornici, che si riformano ogni anno, con uno sbalzo di 15 o perfino 20 metri. Famigerate sono infatti le cornici del Lyskamm, nel gruppo del Monte Rosa, che per tale sua caratteristica, e per il pericolo costituito da queste sue cornici, è chiamato il « Mangiatore di uomini ».

La cresta sommitale del Pizzo Palù, che conta tre vette ben distinte, corona l'inclinatissimo pendio della sua parete nord, che guarda la Svizzera, orlandolo di poderose cornici. La vetta orientale del Pizzo Palù è praticamente formata, specie in primavera, da una sola strapiombante cornice.

Max Robli richiamò gli escursionisti — esposti sulla cornice — per farli arretrare in zona di sicurezza. L'ubbidirono, forse con un po' di



I poveri corpi vengono deposti dall'aereo dello svizzero Fred Wissel.



I corpi delle vittime, allineati sulla bianca distesa del ghiacciaio, vengono fotografati dal pilota svizzero per le operazioni di recupero.



Sono stati i cani a condurre le guide accorse dalla Svizzera e dall'Italia. Ad essi si deve il tempestivo salvataggio del giovane Bassani.

lentezza perché erano incantati dall'immenso panorama di luce. In un attimo si avverò la tragedia che — occorre ripeterlo — poteva inesorabilmente falciare tutti i partecipanti. Infatti le corde dei vari gruppi avevano formato un grovi-

glio persino con quelle di quattro escursionisti tedeschi.

Quando si udì il tremendo crac uno dei piacentini piantò saldamente la piccozza nel ghiaccio in modo da trattenere e recuperare alcuni compagni, risucchiati dal crollo e rimasti sospesi nel vuoto. Tutti hanno poi seguito le drammatiche fasi del ritrovamento delle vittime fatto attraverso aerei e spedizioni.

Nonostante il pauroso salto — oltre trecento metri praticamente a picco e un pendio ripidissimo per altro mezzo chilometro — Sergio Bassani si è prodigiosamente salvato e tra due settimane tornerà a Piacenza. E' rimasto sepolto nella neve per ben nove ore. Sul suo volto ci sono le ustioni provocate dal sole. L'hanno trovato verso le 18 e non sapeva di essere ancora legato ai suoi due compagni di cordata sepolti a poca distanza nella neve. Credeva di essere il solo infortunato e mentre lo portavano a valle disse: « non è poi tanto grave, gente ». Nessuno ebbe il coraggio di dirgli che gli altri — da lui ritenuti già al rifugio — erano morti.

Piacenza e Reggio Emilia hanno tributato alle vittime della sciagura una commossa manifestazione di estremo saluto. Nelle famiglie resta ora un vuoto, più tremendo di quello del Pizzo Palù, anche perché alcuni degli scomparsi non potranno guidare non solo sulle cime dei monti, ma nel cammino della vita, i teneri figli rimasti orfani.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

ARTRITE artrosi sciatica nevralgie Dott. P. Assennato, via Tripoli 38, tel. 884.891 - Roma (A.P. 21013 12-2-55).

FABBRICA poltrone salotti liquida 80 tipi esposti sconto 30% anche ordinando. Salotto reclame 26.000 vinipelle lavatex poltrone 7.000. Facilitazioni: Cagliari 25 - 864.430.

HARMONIUMS liquido sotto costo da L. 46.000 in più Pianoforti da L. 50.000 Microorgani a canne da L. 750.000. Garanzie, facilitazioni - Occhiolini. Propezio 2-A telefoni 31.112 - 379.935 Roma.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

PIANOFORTI da studio L. 50.000, fisarmoniche, chitarre, riparazioni. Menichetti, via Sicilia 239 (461.751).

Ricorderò gli offerenti nel santo Sacrificio.

Sac. Giuseppe PIERIN
Cappellano Badia di Sulmona
(L'AQUILA)

Pensi Don Pierin a soccorrere fra i primi Giuseppe Muto, con moglie ammalata e tre figli in tenera età nella miseria.

POSTA DI BENIGNO

*** Carlo SALVO: Carceri Giudiziarie - Patti (Messina).

Ho ricevuto la sua « nutrita » lettera. Mi preme comunicare: 1. Concorro con lei pressoché totalmente, e per taluni aspetti sento di somigliarle in maniera impressionante. Debbo confessarle che Gesù mi piace soprattutto quando scaccia i mercanti dal Tempio a colpi di santissima frusta. 2. S'intende che siamo tutti pecorelle secondo la parola evangelica, pecorelle di un solo eterno Pastore, anche se talvolta un ruggito sfugge dal profondo, a denunciare il leone ammansito. « Beati i mansueti... » ricorda? Che merito ci sarebbe, infatti, se fossimo pecore per costituzione, a vincere certi impulsi... belluini contro patenti ingiustizie? 3. E' stato « il migliore » a qualificare « utili idioti » le cosiddette masse; ma queste lo sono a tal punto da non accusare il colpo, da non voler capire l'oltraggio (e qui il discorso sarebbe lungo). Lui stesso, del resto, le ha giudicate incapaci a capire. E lei ha fatto male — questo sì! — a catechizzarle in senso marxista-leninista. Non bisogna risvegliare la bestia che s'annida in ogni uomo. 4. Comprendo la sua attitudine al comando, stato di grazia cui si perviene soltanto dopo aver imparato a obbedire. Ne so qualcosa. Conosco l'ambizione al comando una leva nobilissima quando è fondata sul valore della personalità umana. Direi che è un diritto, un'investitura naturale, purché ispirata ad altissimi scopi e a sentimenti di umiltà per i talenti ricercati. 5. Scriva pure la lettera di ringraziamento ingli-

rizzata a chi l'ha chiamata « fratello in Cristo ». Se sarà breve mi darà modo di pubblicarla. 6. Spero mandarle presto quanto richiesto. Ho avvertito il professor Zuppi dell'invio dei suoi manoscritti. Sursum corda!

BENIGNO
(che non è Sacerdote, magari!)

*** G. Blunda, M. Lecco, B. Fiamini, Ponte a Poppi, Don C. Frontini (una preghiera!), I. Fini, C. M. (Modena), Parr. G. Perrotta (vale molto la fede nel mio lavoro):

Le offerte come da nota n. 199 del 9-6.

*** S. M. (Napoli), C. B. (Roma):
Le offerte come da indicazione (nota n. 199 del 9-6).

*** RINGRAZIANO: Franco Spennazetti, Cowalich Tamas, Giovanni Spadarella, Vincenzo Lo Bue, Andrea Lanzilotta, Santo Napoli, Antonio Arcudi, Gian Luigi Vacchini, Nicola Tiburzi, Giuseppe Bellisori, Olga Rettori, Giovanni Pasquini

*** P. Vincenzo BULLARA: mi manda da Bivona (Agrigento) il ricordo del 50° di ordinazione sacerdotale avvenuta a Caltagirone il 25 maggio 1957: l'immagine del Buon Pastore: « O Gesù, per cinquant'anni hai profuso grazie e favori a me, Tuo Sacerdote, che con la parola e col ministero ha lavorato nella Tua Chiesa per la Gloria Tua e per il trionfo della redenzione nelle anime: guidalo ancora per il tanto che gli resta a fare quaggiù prima di trarlo suso alla Mercede ».

Nobile anelito di un degno Ministro del Signore che... chiede a me una preghiera... Caro Arciprete! Spero che vi siete ricordato di me... ma fate sempre in tempo. Grazie!

*** Don Giovanni TONELLI - Istituto Climatico Pizzoli, L'Aquila - Anche per Lei farò appello al cuore dei lettori: un cuore grande così, ma non... adeguato alla borsa perché — pare impossibile — sono sempre gli stessi a donare e fra costoro non c'è « nessuno di quei tanti sibirici pancioni nostrani » come li chiama Carlo Salvo da Patti!



Il tremendo precipizio che ha inghiottito le vittime dopo lo sfaldamento della cornice di ghiaccio. Mezzo chilometro in pendio, e 300 m. a picco.

SPORT

LA NUOVA 500

Mi è rimasto impresso l'entusiasmo col quale i vecchi automobilisti esaltavano i pregi della Fiat tipo «Zero», la vetturina che, costruita, se non sbagliamo, prima della guerra 1915-18, può essere considerata la prima vera utilitaria italiana. Non abbiamo avuto occasione, per motivi di carattere... anagrafico, di renderci conto direttamente delle qualità di quella macchina, ma è certo che si trattava di un mezzo di una resistenza e di una longevità non comune poiché proprio le Fiat tipo «Zero», o più semplicemente le «Zerofiat», come dicevano gli «chauffeurs» del tempo (allora non era stato ancora coniato il neologismo «autista») hanno disimpegnato onorevolmente il servizio di raccolta della posta dalle cassette di Roma fino all'avvento, nientemeno, del modello «503» (e di quest'ultimo, alcuni esemplari sono tuttora in circolazione). Naturalmente la «Zerofiat», dal punto della cilindrata, non aveva gran che in comune con le utilitarie dei nostri giorni (il motore, riteniamo, doveva essere di 1500 cmc., se non più) era, in ogni caso, una macchina leggera, — leggera per quei tempi, si capisce — di consumo relativamente basso, sufficientemente veloce, e notevolmente maneggevole. Dopo il tipo «Zero», venne la «501», con le sue infinite serie, e anche questo modello, di cilindrata relativamente modesta fu un gran successo, poi, nacque l'utilitaria moderna, la «509», con motore a quattro cilindri di 900 cmc. di cilindrata, elegante e corredata a tal punto da essere definita da molti una «519» in miniatura. La «519», lo ricordiamo per i giovani, era una grossa vettura di lusso a sei cilindri, di quelle, che al loro tempo, suscitavano l'ammirazione anche dei profani.

Di vetturine «509» ne abbiamo viste in circolazione ancora dieci anni fa, trasformate in camioncini e adibite al trasporto di persone quando, in conseguenza della guerra, i servizi urbani erano stati solo parzialmente ripristinati.

Alla «509» seguì la «Ballila», con motore leggermente più grosso, che dopo un'infinità di serie, si trasformò nella «1100» e, infine, nel 1936, la «Fiat» compì quello che allora sembrò un miracolo, lanciando sul mercato una vetturina di appena 500 cmc., la popolarissima «Topolino».

A ventuno anni dall'apparizione della prima 500, la Fiat ha realizzato la «Nuova 500», una vetturina che, con la sua elegante linea che ricorda quella della «600», col suo motorino generoso e di pronta ripresa, con la sua accogliente carrozzeria, con i suoi accorgimenti tecnici, frutto di accurati studi e di lunghe esperienze, è quanto di meglio si possa desiderare nel campo delle utilitarie. Il motore, com'è noto, di 479 cmc., è sistemato posteriormente, è a due cilindri in linea, a valvole in testa, con raffreddamento ad aria. Motore di costruzione eccezionalmente semplice, nel senso che venendo a mancare l'intercapedine per la circolazione dell'acqua, quando, fra qualche anno, gli utenti della vetturina dovranno procedere al lavoro di revisione, questo risulterà di gran lunga più facile e, di conseguenza, meno costoso rispetto a quello richiesto dagli altri motori. Il raffreddamento è ottenuto, per dirla in poche parole, mediante un ventilatore che aspira l'aria dall'esterno e la spinge in circolazione — depurata per mezzo di un filtro — intorno ai cilindri da dove esce di nuovo all'esterno, oppure, a volontà del guidatore e mediante apposito dispositivo, viene utilizzata per il riscaldamento interno della vettura o per il riscaldamento della miscela, nelle più rigide giornate d'inverno. Tutti gli organi del motore sono facilmente accessibili, quindi, la pulizia delle candele, l'eventuale sostituzione della bobina, lo smontaggio della pompa d'alimentazione (impresa quasi sempre complicata, data la collocazione del dispositivo, in quasi tutte le macchine), il controllo del distributore, diventano, si può dire, un gioco da bambini. Il regime massimo di rotazione è di 4000 giri al minuto (quello della «600» è di 4600), modesto, dunque, e, pertanto, tale da assicurare lunga vita al motore. Il cambio è a quattro velocità e retromarcia, senza, per ovvi motivi di semplicità e di economia, alcuna marcia sincronizzata. Questo, secondo noi, però non è uno svantaggio perché, per gli appassionati almeno, rende la guida più interessante impegnando maggiormente la perizia del guidatore, specialmente nei «ritorni», cioè nei passaggi dalle marce superiori alle inferiori. D'altra parte, anche con i cambi sincronizzati, se si vuole evitare che la macchina subisca fastidiosi contraccolpi, è sempre opportuno ricorrere al sistema della «doppietta». Inoltre, la gradualità dei rapporti (le massime velocità raggiungibili sono: 25 Km. all'ora in 1^a, 40 in 2^a, 60 in 3^a e 85 in 4^a) rendono i passaggi da una marcia all'altra molto facili. I freni sono sulle quattro ruote a comando idraulico; il freno a mano, a comando meccanico, agisce sulle ruote posteriori, il che ne rende possibile l'impiego — a differenza di quelli che agiscono su una puleggia montata sull'albero di trasmissione — anche durante la marcia. Le sospensioni, a quattro ruote indipendenti, sono uguali a quelle, sperimentatissime, della «600».

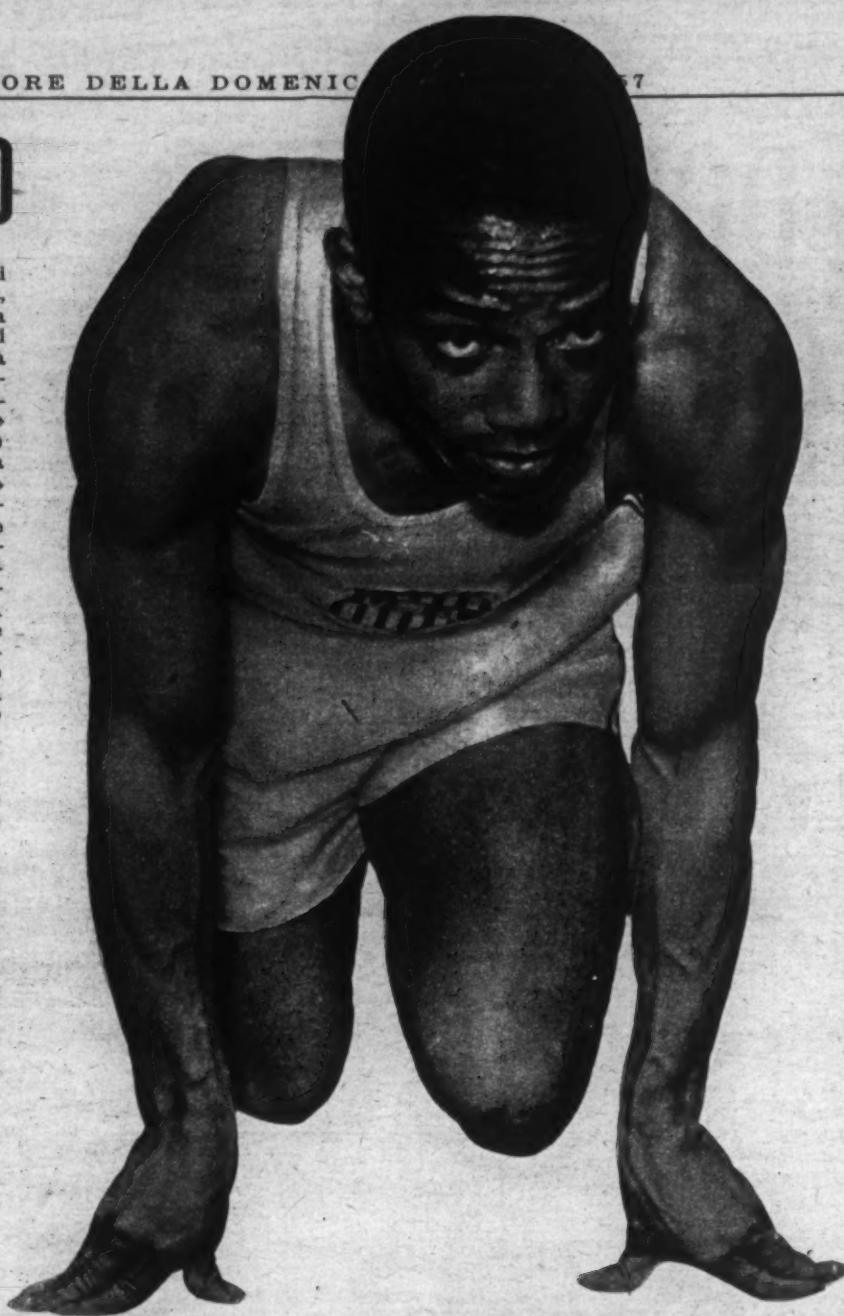
Rispetto alla «Topolino», la «Nuova 500», pesa quasi 100 Kg. di meno, è più corta di 40 cm., ed è più larga di circa 4. I due posti sono costituiti da comode poltroncine che permettono al pilota e al passeggero di stare comodamente a loro agio. Dietro le poltroncine c'è ampio spazio per i bagagli, ovvero, nello stesso vano possono trovar posto comodamente due ragazzi, anche non troppo piccoli. Come la «Topolino», la «Nuova 500» ha il tetto completamente apribile. Nel cofano anteriore sono sistemate la ruota di scorta (con aggancio semplicissimo), il serbatoio della benzina e la batteria (anche questa facilmente accessibile, si che l'aggiungere l'acqua distillata diviene un'operazione estremamente facile).

Il consumo è assolutamente irrisorio: 1 litro di benzina per 22 Km. e anche a considerare che in città questo consumo risulterà necessariamente superiore, spostarsi da un punto all'altro in due persone, sarà, con la «Nuova 500» sempre più economico dei normali servizi urbani.

La tassa di circolazione, infine, si aggirerà sulle 7500 lire all'anno e il prezzo d'acquisto, com'è noto, è di lire 490.000.

Una vetturina, dunque, veramente per tutti che, è facile previsione, rinnoverà il successo delle gloriose consorelle che l'hanno preceduta.

CESARE CARLETTI



Allo Stadio comunale di Torino cinquemila persone erano presenti per il «meeting» di atletica leggera che ha visto di fronte gli atleti italiani con una squadra statunitense. Fra gli americani il primatista mondiale dei 100 metri piani Murchison (nella foto), che si è distinto per le sue ottime prestazioni nelle gare e per il suo stile impeccabile.



La squadra della Fiorentina nella sua tournée in Russia ha dato spettacolo di bel gioco nella prima partita disputata a Mosca, con la forte squadra della Dinamo, prima classificata nel campionato sovietico, dinanzi a una numerosa folla. La partita si è chiusa alla pari (1-1). La seconda partita, giocata sotto la pioggia e con qualche giocatore infortunato è stata perduta dai viola contro la squadra dello Spartak per 4-1. Nella foto: Dirigenti delle due squadre sul campo prima della partita.



In ritardo — per colpa del caldo, invano combattuto con docce di fortuna — i corridori italiani si vanno affermando nel Giro di Francia. Con la vittoria di Nencini la classifica si è nuovamente sconvolta. Tuttavia il distacco degli italiani dalla maglia gialla è difficilmente colmabile.

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Le tecniche del romanzo hanno subito con gli anni un processo di carattere evolutivo, lontano in effetti dai grandi modelli dell'Ottocento: oggi lo scrittore accomuna la narrativa e la saggistica cimentandosi nel racconto a tesi, oppure si stacca dal clima adusato e ancora le vicende dei personaggi sul centro d'un panorama fermo ed inerte, deciso a trovare il segreto e la misura di motivi e di ritmi svincolati dall'origine antica che è stata alle loro spalle. L'ultimo Thomas Mann, Franz Kafka, e poi (sebbene con stile tutto dissimile) James Joyce e William Faulkner, hanno dato notevoli, pubblici esempi: e, oltre i limiti del classico «tempo narrativo», l'opera loro assume contorni ed aspetti singolarissimi.

Leggendo un romanzo pubblicato da Mondadori circa tre anni or sono (Angela Padellaro, «Un sobborgo del paradiso» - Pp. 284 - L. 750) ci tornavano alla mente quei suggerimenti che hanno dato vita a molte audacie nostrane: come cioè gli usi e i rapporti del romanzo tedesco e anglo-sassone fossero entrati alla base dei temi o delle recenti prospettive stilistiche, e come adesso certe mode e certi artifici trovino risonanza pure nei libri di chi forse ignora taluni dei gusti contrabbandati. Angela Padellaro, che è alla seconda uscita narrativa, mostra ora di intendere l'esigenza descritta, ponendo sulla fatica i caratteri d'un'arte vicina alla modernità e all'impronta del tempo d'oggi: «Un sobborgo del paradiso», nonostante l'arcata e l'impegno delle trecento pagine, è così romanzo legato al filo d'una sottile e trasparente poetica: raro ed alterno ogni vero pretesto narrativo, la trama colorisce il mondo piccolo-borghese di una cittadina remota dai fragori e dalle cronache rumorose della metropoli. A X. uno strano protagonista, Leonardo Attis, ha voluto organizzare e dirigere l'«Albatro», un ritrovo splendido, ove i gusti e le bizzarre tendenze del nostro stimolano il pubblico che cerca svagati e costosi trattenimenti. La eco del successo attira ben presto su l'«Albatro» le mire e le venalità generali; sicché, malgrado i consigli degli amici e delle nipoti, Leonardo Attis si porta all'orlo della rovina, vittima di un fato avverso che gli fu sempre ostile e nemico.

Come si vede, a parte i dettagli, lo schema narrativo è di minima risultanza: l'opera trova forza e lucentezza poetica nel clima evocato dalla scrittura, mai retto da una vigorosa e compulsa impalcatura narrativa. Gli stessi personaggi (e ce ne sono di belli e di convincenti) frantumano la loro umana entità nel mondo del simbolo, perduti verso un orizzonte che trascende l'«Albatro». E allora, oltre le piccole grettezze e la comune falsità di certuni protagonisti, il senso del libro rivela e precisa le felici speranze che avvengono e sollevano l'animo d'ognuno, permettendo di scorgere l'impronta d'un amore mistico ed elevato, tale da correggere le asprezze o le tristi eredità della vita.

La resa artistica del romanzo è di levatura notevole, anche a voler prescindere dal succo nutrito della vicenda: Angela Padellaro ci sembra scrittrice di razza e soprattutto, in tempi di grezzo e manchevole stile, essa attesta al lettore di saper condurre ogni pagina a compimento brillante; anzi, i pericoli del romanzo si scoprono nella bravura troppo voluta di certi affilati vezzi. Il crollo dell'«Albatro»: «...Una parte del piano superiore è franata in una nuvola di polvere. Un barbaglio di luce. Dallo squarcio aperto fioriscono trionfanti fiamme simili a siepi colossali sfoggiando colori di barbare splendore. Rossi cupi sfociano in arancioni violenti, dilagano allargandosi in gialli suntuosi, si mutano in sfrangenti vessilli che traboccanti oro sventolano arditi...». Il che è un po' troppo lambiccato e barocco.

Altri eccessi della Padellaro si avvertono nelle pause moralistiche del libro: «...A lui era negato lo abbandono, quell'intorpidimento che è dolce e pacificatore come il benessere concesso da una paternità universale. Si riconoscono ovunque questi orfani di Dio, simili agli orfani dell'uomo; aggressivi, svegli, attenti, abituati a fidare solo su se stessi, intelligentissimi se intelligenti...».

Restano peraltro le belle doti rilevate poc'anzi: la capacità, cioè, di intendere un romanzo audace e moderno, senza l'eco stucchevole d'altri legami. Fra le poche voci degli scrittori dell'ultima ora, Angela Padellaro se corregerà i difetti legati alla prima sortita potrebbe darci tra breve un decisivo e forte romanzo.

LUDOVICO ALESSANDRINI

CRONACHE VATICANE

Risposta del Papa all'omaggio del « Comitato ebraico americano »

Il Presidente e alcuni membri del « Comitato ebraico internazionale », venuti in Europa per ringraziare quanti hanno assistito gli ebrei e tutti coloro i cui diritti fondamentali sono stati violati in questi ultimi decenni — specialmente durante la guerra mondiale — hanno tenuto a rinnovare l'espressione della loro sentita gratitudine al Sommo Pontefice, il quale li ha ricevuti in udienza il giorno 30 giugno.

Rispondendo all'omaggio riconoscente dei membri del Comitato, il Papa, in un breve discorso in lingua inglese, ha detto: « Il Comitato Ebraico Americano che voi, illustri Signori, rappresentate, ha testé compiuto cinquant'anni di attività in favore dei diritti e della posizione sociale di coloro della vostra stirpe che insieme ad altre minoranze etniche furono assoggettati alla violazione dei diritti fondamentali della persona umana. Quanti di essi, costretti ad abbandonare il loro Paese nativo e a cercare molto lontano, in luoghi insospitati, un rifugio dove costruire un nuovo focolare, dovettero affrontare le più disperate situazioni, aggiunti alle loro miserie per il fatto di non essere graditi là dove avevano sperato di trovare ospitalità! »

Il desiderio di farci questa mattina una visita sta a testimoniare la vostra fiducia nel nostro interessamento per le condizioni miserevoli dei popoli cui abbiamo accennato. In ogni occasione, come fece prima di noi il nostro predecessore di felice memoria, abbiamo dichiarato che i principi fondamentali di giustizia e di carità e la pratica da lungo tempo seguita di offrire asilo a coloro che non siano rei di crimini, dev'essere, ai nostri giorni, norma di governo. E' motivo di consolazione per il nostro cuore paterno l'apprendere che il nostro appello è stato generosamente ascoltato in molti Paesi; e nutriamo la speranza che

fino a quando perdurerà questa triste piaga, gli Stati non verranno meno al loro obbligo di prestar soccorso a coloro che sono stati costretti a emigrare.

Siamo lieti di darvi il benvenuto, Signori, — ha concluso il Santo Padre — e dal nostro cuore si eleva una fervente preghiera a Dio, affinché, nella sua infinita bontà, abbia pietà di quanti soffrono ingiustizia e illumi coloro che hanno perpetrato questo male ».

Cause di beatificazione

La Congregazione dei Riti ha discusso sull'introduzione della causa di beatificazione della suora Maria Teresa Zonfrilli, nata a Pontecorvo (Frosinone) nel 1899, morta a Roma, dopo una lunga e dolorosa infermità, nel 1934.

Presso il Tribunale del Vicariato di Roma, poi, si sono conclusi i processi ordinari informativi sulla raccolta degli scritti e sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio, Timoteo Giaccardo, Vicario Generale della Pia Società San Paolo. Nato nel 1896 a Narzole, presso Alba, in Piemonte, il Servo di Dio fu prezioso collaboratore di don Giacomo Alberione, fondatore e superiore generale della suddetta Pia Società. Alla cerimonia conclusiva del processo, era presente lo stesso don Alberione al quale — celebrando il religioso il 50° di sacerdozio — il Papa ha fatto pervenire una lettera di augurio e di benedizione.

Il Tribunale del Vicariato, inoltre, ha iniziato il processo ordinario informativo sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio, Mons. Sigismondo Lozinski, Vescovo di Minsk e, poi, di Pinsk, nato a Boracin, in Polonia nel 1870. Mons. Lozinski, imprigionato dai russi nel 1920, subì gravi sevizie e torture nel carcere di Butirki, a Mosca, dal qua-

le fu, successivamente, liberato per effetto del trattato di Riga marzo 1921) che ristabilì normali relazioni fra la Polonia e l'URSS.

Presso lo stesso Tribunale, infine, si sono aperti i processi ordinari sul « non culto » (intesi a stabilire, cioè, che i Servi di Dio dei quali il Tribunale si occupa non sono oggetto di culto pubblico) e sugli scritti del canonico Luigi Oreste Borgia, nato a Roma nel 1840 e ivi morto nel 1914. Definito da Benedetto XV « gemma del clero romano », fu archivista della Congregazione di Propaganda Fide, canonico della basilica di San Marco e padre spirituale del Seminario Romano. Cordiale e paterno con quanti si rivolgevano a lui, fu severamente austero con se stesso, imponendosi aspre penitenze. La sua spoglia fu trasferita, due anni dopo la mano sinistra il Calice e tenen- deposta in un monumento marmoreo, opera di Aristide Leonori, l'« ingegnere santo », la cui causa di beatificazione è in corso presso la Congregazione dei Riti.

La presentazione del Corpo delle Guardie Nobili al nuovo Comandante

Mercoledì 3 luglio, nel quartiere delle Guardie Nobili, si è svolta la cerimonia della presentazione del Corpo al nuovo Comandante, principe don Mario del Drago. Nella stessa circostanza, è stato presentato anche il nuovo Cappellano, Mons. Filippo Poggi, il quale, poi, ha celebrato la Messa nella cappella del quartiere.

Paramenti sacri offerti dal Governo Irlandese al Santo Padre

L'ambasciatore d'Irlanda presso la Santa Sede, dott. Leo Thomas McCauley, ha presentato al Santo Padre, a nome del suo Governo, un insieme di arredi sacri, ricamati dalle Suore Riparatrici di Wexford su disegno, tipicamente irlandese, del sacerdote O'Hanlon di Dublino.

Il Papa ha vivamente gradito l'omaggio e, assecondando anche gli intenti degli offerenti, ha destinato gli arredi a chiese particolarmente bisognose.

SANDRO CARLETTI

FILMS IN VISIONE

ORLANDO E I PALADINI DI FRANCIA (italiano)

INTERPRETI: Rik Battaglia, Rosanna Schiaffino, Fabrizio Mioni, Lorella De Luca, Vittorio Garrani - REGIA: P. Francisci

Decisamente la memoria di Orlando meritava una più consistente rievocazione, oltre che i larghi mezzi impiegati e i realizzatori non altro animati che da buona volontà. La storia dei Paladini di Francia esce più o meno farraginosamente dalle pagine dell'Orlando Furioso con costumi e cavalli che riempiono le scene con gran movimento, il che aiuta lo spettatore a non riflettere troppo sulla innocenza della regia e degli attori.

C.C.C. - Nel film vengono esaltati nobili sentimenti, quali la lealtà, il coraggio, la generosità, la rettitudine. Le scene di battaglia e di scontri tra i vari contendenti sono condotte con senso di misura. La visione del film viene quindi ammessa per tutti.

CISKE, MUSO DI TOPO (olandese)

Il dramma di Ciske, figlio di un marinaio sempre lontano e di una donna la cui morale le impedisce persino di essere una buona madre, è il dramma di tanti ragazzi che, in analoghe condizioni, pagano in tutti i paesi del mondo la colpa di non essere stati abbastanza amati. Ciske non è cattivo, è solo inasprito; il che non lo rende simpatico agli altri ragazzi del povero quartiere di Amsterdam dove abita e ai compagni di scuola. Il maestro comprende il suo stato d'animo e cerca di intralderlo sulla retta via, ma il compito gli viene reso estremamente difficile dall'avversione che a tutti gli altri discepoli ispira il ragazzo. La violenza, non d'ora da un amore materno, fa esplodere il dramma di Ciske che, ribellandosi a colei che l'ha generato con odio e che odio continuamente gli dimostra, reagisce impulsivamente uccidendola. Viene, così, il tribunale, il carcere dei minorenni e finalmente un cappellano cattolico che trova la via del giovane cuore esacerbato per guidarlo verso la luce. La solidarietà del maestro che non mai verrà meno, contribuirà ad abbreviare la pena del ragazzo. Uscendo dal riformatorio egli ritroverà dei veri amici negli antichi compagni e una madre nella nuova moglie del padre che torna vicino al ragazzo. Il tema così impegnativo nei riguardi di un'azione sociale di cui tutti i popoli sentono l'impellente necessità — l'educazione dei giovani — è svolto con un ritmo che risulta un po' pesante al nostro gusto, e talvolta persino forzato. Resta tuttavia un genere che riflette soprattutto una cinematografia nazionale e uno spirito particolare ai popoli nordici.

C.C.C. - Nel film sono messi in evidenza non soltanto i risultati che nell'educazione si raggiungono con la dolcezza, la comprensione, la persuasione, ma anche la positiva influenza della religione. Il lavoro che prospetta il trionfo dei migliori sentimenti di amicizia e di solidarietà, è quindi nettamente positivo. Alcuni elementi della trama, come il delitto del ragazzo, la figura della madre, i rapporti del padre con la donna che poi sposerà — presentata simpaticamente — alcune frasi del Sacerdote che possono prestarsi a valutazioni errate, fanno riservare la visione del film agli adulti.

HUK! IL GRIDO CHE UCIDE (statunitense)

INTERPRETI: George Montgomery, Mona Freeman, John Baer - REGIA: John Bernwell

Gli Huk, sono fanatici guerriglieri filippini che non intendono veder prosperare le numerose piantagioni dei coloni americani stabiliti nell'Arcipelago. Tra i molti di questi, rimasti vittime dei loro attacchi, è stato anche il padre di Greg Dickson, che torna alle Filippine dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti, per vendere una proprietà col rimastagli. Alcuni amici che lo accolgono lo mettono in guardia circa il pericolo che egli corre, essendo la sua proprietà proprio in un luogo che i guerriglieri bersagliano di continuo. Greg vuole affrontare il pericolo e subisce gli attacchi degli Huk che uccidono il padre del suo amico e più tardi il suo amico stesso mentre a bordo di una vecchia nave, inseguita alle canoe dei guerriglieri che vi appiccano il fuoco, lasciano l'isola insieme a tutti gli abitanti del villaggio minacciato da quei selvaggi. La graziosa moglie dell'amico ucciso troverà un nuovo appoggio e un nuovo affetto nel protagonista dell'avventura, che è cinematograficamente valida come spettacolo di movimento e di « suspense ».

C.C.C. - La vicenda, per se stessa, non presenta elementi moralmente negativi, ma la violenza delle molte

scene relative alla guerriglia, fa riservare la visione del film agli adulti.

LA PREDA UMANA (statunitense)

INTERPRETI: Richard Widmark, Trevor Howard, Jane Greer - REGIA: Ray Boulting

Anche questo è un film di avventura nella jungla messicana dove una giovane giornalista americana va a cercare, per un servizio, un celebre scrittore colà isolatosi. Tra la giornalista e il misantropo si stabilisce una corrente di simpatia che si trasformerà in amore durante i pericoli corsi dai due quando, precipitati con l'aereo personale dello scrittore nel cuore della jungla, cadono nelle mani di tre criminali di guerra nazisti colà rifugiatisi e che non intendono far conoscere la loro identità e il loro rifugio. Pertanto la giornalista e lo scrittore riescono a malapena a sfuggire alla morte che nel corso della vicenda, non risparmiando, invece, i tre delinquenti. Il film è ben realizzato ed è carico di efficacia emotiva. Buona l'ambientazione e l'interpretazione.

C.C.C. - Il film non propone alcuna tesi, ma si limita a raccontare l'avventura dei due aviatori prigionieri nella jungla. Alcune scene di violenza e i rapporti non ben chiari dei due protagonisti fanno riservare la visione del film agli adulti in sala pubblica.

A. ATTILI

RADIO

Concessioni all'Estate

In queste sere d'estate, che invitano a cercare fuori di casa un po' di refrigerio, la televisione perde buona parte del suo prestigio, mostra la caratteristica vincolante di uno spettacolo che non consente eccezioni. Non si può stare affacciati alla finestra e al tempo stesso seguire le immagini sul teleschermo; e pochi sono coloro che possono collocare l'apparecchio in terrazza o addirittura nel giardino, e godersi le trasmissioni come si trovassero ad una « arena estiva ».

Sicché i programmi di questa stagione, anche i più impegnativi, debbono sapersi conquistare un pubblico distratto, propenso al superficiale, disposto a delle concessioni pur di dimenticare il caldo. E' per questo che, in fondo, due personaggi come Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello raccolgono vaste simpatie con le loro divagazioni nel programma « Un, due, tre ».

Non a caso abbiamo preferito dire personaggi anziché attori; se infatti Tognazzi e Vianello sono indubbiamente due attori, la ragione fondamentale del loro successo sugli schermi della TV ci sembra sia da attribuire piuttosto alla natura di una interpretazione estranea sia al teatro e sia al cinema ed a qualsiasi altra forma di spettacolo, strettamente legata cioè al linguaggio televisivo. Lo stesso discorso si potrebbe fare per « Primo applauso », la cui formula, sempre eguale, consente al pubblico di assistere ogni settimana ad una trasmissione sempre diversa dalle precedenti.

Quasi non conta ciò che dicono, i due comici, né preoccupa il fatto che le loro scenette si svolgano alla ribalta di un palcoscenico assolutamente privo di elementi scenografici, o, talvolta, appena accennati, e davanti ad un siparietto neutro.

Tutto è intuitivo: l'ambiente, i costumi e persino le situazioni; il dialogo stesso è schematico. Quali rimangono dunque gli ingredienti della convenzione drammatica? Quelli più genuini, delle barbe finte, del simbolo che sostituisce l'oggetto, esattamente come è nella tradizione del teatro orientale e di tutto il teatro tragico europeo del '600.

Questa materia prima, affiancata ai motivi della « vis comica »: l'imitazione, la satira del costume, la parodia, conducono inevitabilmente ad una formula fortunata, che fa quasi pensare al genere ideale dello spettacolo televisivo recitato.

« La signora dalle camelle » è teatro, suscettibile di una trasposizione televisiva. Al contrario, i dialoghi di Tognazzi e Vianello sono essenzialmente televisivi, e non sarebbe concepibile assistervi da una poltrona di platea: essi sono validi soltanto — e non è poco — se li seguiamo dal teleschermo.

FAX

UN SACERDOTE RISPONDE

CROCE GIANCARLO - Roma — Qual è il vero significato dell'elevazione nella Messa? E' vero che ce ne sono due di elevazioni?

Non solo è vero che di elevazioni nella Messa ce ne sono due, ma è anche vero che quella che ordinariamente viene così chiamata è la meno importante e quella storicamente più recente. Infatti benché venga fatta con tanta solennità (suono del campanello, silenzio di ogni canto, adorazione dei fedeli) essa non rappresenta il vero punto culminante della Messa e fu introdotta soltanto nel secolo XII, come reazione a un'eresia.

In quegli anni Berengario di Tours sosteneva che nella consacrazione della Messa il pane e il vino non si cambiano, che quindi il sacerdote non tiene in mano il corpo del Salvatore: vale a dire che il pane e il vino eucaristici sono soltanto un simbolo che ci rappresenta il Corpo e il Sangue di Cristo, ma che non li contiene realmente.

La fede che la Chiesa ha sempre tenuto nella reale presenza di Cristo, fece nascere come reazione il costume di innalzare tanto l'Ostia quanto il Calice al cospetto dei fedeli immediatamente dopo le parole della consacrazione, affinché la adorazione che i cristiani prestano sia una pubblica professione di fede nel mistero eucaristico.

Evidentemente questo significato storico non ne impedisce anche altri mistici: l'Ostia e il Calice innalzati verso il cielo possono richiamare l'idea che la Vittima divina è offerta all'Eterno Padre per tutta l'umanità.

Ma se questo significato per la elevazione solenne è secondario e dedotto dal primo detto più sopra, esso è invece il principale e il fondamentale della seconda elevazione, la così detta « piccola elevazione ».

Immediatamente prima del Pater Noster, il celebrante, prendendo con la morte, nella basilica di San Marco dove sopra con la destra l'Ostia, li eleva entrambi fino all'altezza della fronte, senza che nessuno del po-

polo e forse neanche il chierichetto se ne accorga: questa è la più importante elevazione, la più antica e la più densa di significato.

Leggendo infatti le parole che la precedono, noi sentiamo che il Sacerdote dice: « Per mezzo di Lui (di Gesù), con Lui e in Lui viene a Te, Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutta l'eternità »: pronunciando queste ultime parole, il celebrante compie il gesto di alzare Calice ed Ostia verso il cielo, come già dicemmo, mentre il popolo risponde: « Amen ». Dunque queste parole e il gesto del Sacerdote ci avvertono che qui noi non facciamo semplicemente una preghiera, ma doniamo qualche cosa all'Eterno Padre, gli tributiamo un onore, una gloria che non è limitata e imperfetta come tutto ciò che proviene dall'uomo, ma assurge a un'altezza veramente divina. Per farci ben capire questa verità, il Sacerdote prende in mano questo nostro dono, lo offre al Cielo e con questo gesto dice che non presentiamo la nostra misera preghiera, ma Colui che in nome nostro e dentro di noi loda la maestà di Dio con infinito amore e lo ringrazia da tutta l'eternità.

Quel gesto arricchisce la nostra preghiera al di là di ogni possibile ricchezza di meriti, nostri e di tutti i Santi messi insieme, perché è Gesù stesso che per noi si fa dono al Padre: in quella « piccola elevazione » è contenuto tutto il significato della messa e basterebbe essa sola a farci comprendere quanto valore abbia, per chi assiste e per chi celebra, il divin sacrificio.

La stessa « grande elevazione », di cui abbiamo parlato prima, lontano dal ripudiare questo significato espresso dalla « piccola », lo valorizza e lo prepara, in modo che l'una e l'altra servano a sottolineare il concetto fondamentale della Messa: l'offerta a Dio Padre non di doni materiali, ma del suo stesso Figlio, per renderGli così il tributo di onore, di gloria, di riconoscenza e di supplica che a Lui deve tutta l'umanità.

GIANFRANCO NOLLI

VETRINA

RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE « LA SCUOLA »

La collana di spiritualità moderna « Alle Sorgenti » si è arricchita di altri cinque eleganti volumetti: cinque opere nuove, nate nel travaglio del nostro tempo, dovute alla penna di cinque cattolici, alcuni dei quali anche direttamente impegnati nell'azione.

In QUATTRO SANTI (e un Libro) — pag. 148 - L. 450 — Cesare Angelini, con signorile levità, ci accosta a Chiara d'Assisi, a Caterina da Siena, a Federico Borromeo e a Contardo Ferrini. Il libro ha un tono di serenità purissima e di interiore scioltezza che ne rendono assai piacevole la lettura.

Le MEDITAZIONI A VOCE ALTA — pag. 208 - L. 450 — di Enrico Medi, l'illustre fisico italiano, è una raccolta di discorsi tenuti dall'Autore in varie occasioni e curata dall'Editrice. I dialoghi del Medi nascono da un discorso intimo e personale che vuol giungere alla intimità di ciascuno, di ogni ascoltatore di cui intravede le incertezze, le risposte, le esigenze, per cui il loro procedere è come quello del rociatore.

Aldo Ferrabino ci dà in RIVELAZIONE E CULTURA — pag. 192 - L. 450 — la misura del suo acume nel cogliere le carenze della clamorosa autosufficienza di tanta parte della cultura d'oggi che quando non nega il messaggio evangelico tende a svuotarlo, a laicizzarlo. La modernità è dunque colpevole nei confronti del Cristo? Noi sappiamo soprattutto — risponde il Ferrabino — che essa è punita e che sconta fino all'ultimo sangue. Non ci tocca perciò né di accusarla né di giudicarla, ma di offrirle l'esempio e l'aiuto.

Le CITTA' SONO VIVE — pag. 260 - L. 450 — raccoglie scritti e discorsi brevi, ma assai significativi, di Giorgio La Pira, una delle intelligenze più vive, un uomo operoso, più citato e osteggiato che conosciuto nella sua profonda, cristiana umanità. Gli scritti si ordinano in quattro capitoli: L'uomo e la città; Valore dell'uomo; L'uomo e la grazia; Vita quotidiana.

UNA GRANDE AVVENTURA SCIENTIFICA

L'ANNO GEOFISICO

A MEZZANOTTE tra il 30 giugno e il 1° luglio corrente è scoccata l'ora X dell'«Anno geofisico internazionale». Ottomila scienziati, dodicimila tecnici e osservatori dilettanti appartenenti a sessantun Paesi del mondo, tra cui l'Italia, si propongono, in perfetta unione, di studiare su un piano mondiale alcuni dei problemi della più grande complessità per il mondo fisico. Questi problemi potremmo schematizzarli con queste semplici domande: 1) che cosa c'è al centro della terra? 2) quali sono le cause delle aurore boreali e le loro leggi? 3) come circolano l'aria e la acqua sulla superficie terrestre? 4) come possono i fenomeni solari (macchie, esplosioni) influenzare la terra? 5) donde vengono i raggi cosmici? Abbiamo semplificato al massimo, in queste domande, i più ardui problemi che gli scienziati di tutto il mondo si propongono di affrontare durante il corrente «Anno geofisico», ai fini di una più approfondita conoscenza del nostro pianeta.

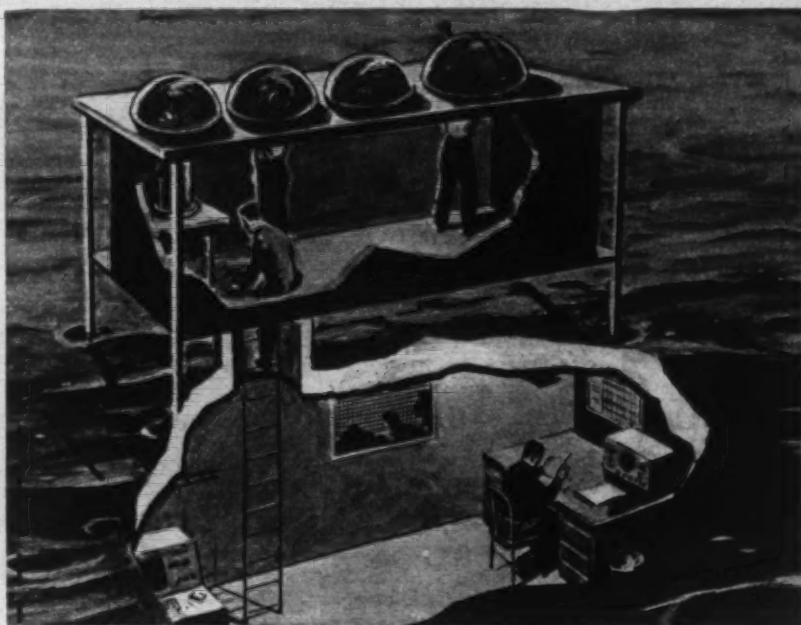
Il lavoro scientifico dei vari osservatori è stato diviso in undici sezioni: Attività solare - ionosfera - aurore boreali - raggi cosmici - geomagnetismo - meteorologia - oceanografia - glaciologia - longitudini e latitudini - sismologia - radioattività.

Gli scienziati di tutto il mondo potranno osservare simultaneamente i vari fenomeni negli stessi tempi e potranno confrontare direttamente i risultati. È un'occasione unica. Il lavoro preparatorio che permetterà queste osservazioni e comunicazioni è costato quattro anni di lavoro organizzativo. Apparecchiature scientifiche sono state trasportate e impiantate sulle cime delle più elevate montagne, nelle più remote isole del Pacifico e perfino nella inesplorata Artide. Una fitta rete di radio-comunicazioni con un codice A.G.I. e programmi dettagliati sono stati predisposti per ciascun settore scientifico. Uno dei più alti Osservatori fisici del mondo è quello di Chacaltaya, sopra a La Paz ed anche questo è nel «cervello» delle osservazioni per l'«Anno geofisico». Il laboratorio è situato a oltre cinque mila metri. I tecnici addetti debbono prima acclimatarsi almeno per una settimana a La Paz, ch'è situata a 3750 metri; poi salgono a Chacaltaya, ma non è possibile trascorrervi più di quattro o cinque giorni di seguito. Il sonno è difficile, la spossatezza quasi invincibile, la respirazione faticosa; ma la capacità mentale, almeno sui primi giorni, è normale. E di questo approfittano gli scienziati per il loro lavoro. I risultati vengono poi elaborati nella capitale boliviana. Questi particolari pos-

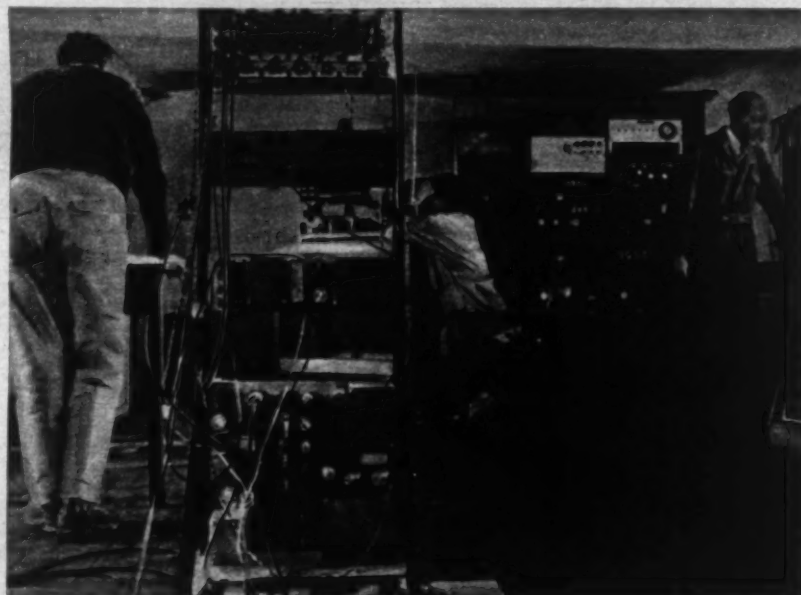
sono dare un'idea delle difficoltà alle quali dovranno andare incontro durante l'«Anno geofisico» molti degli scienziati durante le loro osservazioni.

L'Anno avrà anche un suo particolare calendario; ogni mese sono previste tre «giornate regolari mondia-

li», due per la luna nuova e una al quarto di luna. In questi giorni le osservazioni scientifiche sono costanti e complesse e vengono sincronizzate in tutto il mondo al minuto secondo, durante le ventiquattro ore. Ogni trimestre, in coincidenza con ciascun



Ecco lo spaccato di un osservatorio geofisico tipo. Gli Stati Uniti ne hanno costruito più di cento in ogni parte del mondo; essi servono particolarmente per raccogliere dati sui movimenti della terra e sull'attività solare. Satelliti artificiali compiranno esplorazioni nell'atmosfera



Un gruppo di scienziati del Laboratorio di Chacaltaya, impegnato nello studio di raggi cosmici. L'Università di Chicago ha fornito la «camera a nebbia» (nel fondo); il Politecnico del Massachusetts gli apparecchi per una profonda ricerca di variazioni nella «pioggia» dei raggi cosmici.



Lo schieramento degli osservatori astrofisici collegati da un particolare radio-circuito è stato così predisposto per l'«Anno geofisico internazionale». Essi sono entrati subito in stretto collegamento in seguito alle esplosioni solari. Gli scienziati potranno osservare simultaneamente i vari fenomeni negli stessi tempi.



Il più elevato Laboratorio per lo studio dei raggi cosmici, a 5.000 metri sul livello del mare, sul Monte Chacaltaya sopra a La Paz, in Bolivia. Gli osservatori non possono viverci più di quattro o cinque giorni di seguito. Nella foto: Il direttore del Laboratorio di Chacaltaya al lavoro.

equinozio e solstizio, vi sarà un «intervallo meteorologico mondiale» della durata di dieci giorni. Nei periodi nei quali le meteore sono più frequenti, i radioastronomi saranno particolarmente occupati a seguirne la traiettoria.

Particolari studi verranno intrapresi sull'attività solare. E sembra che il sole abbia proprio atteso l'inaugurazione dell'«Anno geofisico» per inviare un clamoroso «buon capodanno» ai suoi studiosi. L'Osservatorio astrofisico svedese di Capri per primo e l'Osservatorio astrofisico di Arcetri hanno segnalato una eruzione solare di eccezionale intensità. E subito è entrata in gioco l'organizzazione dell'«Anno geofisico»: la comunicazione è stata trasmessa immediatamente agli organi internazionali di previsione. L'eruzione è stata classificata di importanza «tre più», cioè del grado più elevato. La notizia, raccolta dall'Olanda, è stata subito rilanciata alla Centrale Mondiale di Fort Belvoir negli S. U., suscitando grande emozione tra gli uomini di scienza. Questi fenomeni influenzano direttamente gli strati più alti dell'atmosfera terrestre e il campo magnetico della terra. La luce ultravioletta derivante dal sole rompe o ionizza gli atomi dell'aria, formando la ionosfera, cioè la parte dell'atmosfera che riflette le radio-onde e si estende da circa 50 a 250 miglia sopra la terra. I radiotecnici sono i più interessati a queste ricerche. Le esplosioni solari sono le nemiche dichiarate delle radiotransmissioni. Ma perché? Nessuno conosce ancora le origini e le leggi che regolano questi fenomeni.

I razzi e i satelliti artificiali dovrebbero sollevare alcuni dei lati più oscuri della radiazione cosmica nei suoi riflessi con la terra. Gli S. U. e l'U.R.S.S. lanceranno satelliti durante l'«Anno geofisico» ripromettendosi osservazioni del massimo interesse. «Cervelli» elettronici seguiranno minuto per minuto il viaggio dei satelliti artificiali. Speciali posti di controllo saranno disseminati anche in località desertiche, nel Tibet, sull'Himalaya, nell'Asia centrale. La Francia ha organizzato una rete di osservazioni in Marocco, Algeria, Africa Equatoriale, Africa Orientale, Somalia, Madagascar, Tahiti, Antartide.

E l'Italia? L'Italia non potrà partecipare con contributi spettacolari, come il lancio di satelliti artificiali, etc., ma porrà a disposizione dell'«Anno geofisico» l'opera apprezzata dei suoi uomini di scienza che, pur con mezzi inadeguati, hanno sempre tenuto alte le tradizioni scientifiche del nostro Paese. Da Napoli è già partita la prima delle cinque spedizioni che effettueranno studi oceanografici.

Questa prima esplorazione sarà dedicata al Tirreno. L'Italia fornirà anche il contributo di una serie di ricerche sui ghiacci alpini.

La Finlandia e la Svizzera hanno inviato alle isole Spitzbergen tredici scienziati per lo studio delle aurore boreali e dei movimenti glaciali. Una grande importanza verrà data alle osservazioni che si svolgeranno nell'Antartide. La Cecoslovacchia ha attrezzato un osservatorio sotterraneo, in Boemia, che si ritiene il più profondo del mondo. Una nave idrografica è stata armata dalla Polonia per ricerche nelle acque dell'estremo nord. Un gruppo di oltre trecento scienziati qualificati si è diviso in cinquanta centri per lo studio specifico dei terremoti, del tempo, delle comunicazioni. Circa quindici nazioni daranno nel prossimo autunno un vero e proprio «assalto» scientifico al Polo antartico.

Quanto costerà questa impresa?

Si calcola un totale di 150 milioni di sterline.

Le maggiori spese verranno assunte dagli S. U. che si è appunto addossato l'onere delle esplorazioni nei più alti strati dell'atmosfera ed anche nello spazio esterno, a mezzo di razzi e di satelliti artificiali. Se queste audaci esplorazioni riusciranno, si verrà a colmare uno dei maggiori vuoti delle nostre conoscenze geofisiche.

Al termine dell'«Anno geofisico» gli uomini avranno compiuto la più grande crociata scientifica organizzata per svelare le molte incognite del pianeta da noi abitato e dello spazio che ci circonda.

Sin dove potremo arrivare nella conoscenza di tanti misteri?

È quello che sapremo quando, dopo un lungo periodo di coordinamento e di interpretazione, gli uomini di scienza raccoglieranno tutta l'enorme massa di osservazioni fatte in tutto il mondo nei diciotto mesi di studi, e la interpreteranno secondo le più aggiornate leggi della geofisica.

Intanto anche la Specola vaticana di Castelgandolfo, con quella autorità riconosciuta dovunque, ha iniziato un intenso lavoro per studiare gli effetti delle recenti esplorazioni sulla superficie del sole e le conseguenti interruzioni delle radiocomunicazioni e il manifestarsi di tempeste magnetiche. Il direttore P. O'Connor e i suoi collaboratori si alternano al telescopio e hanno iniziato la ripresa fotografica delle esplosioni solari; mentre per tutto l'anno continueranno ad eseguire varie osservazioni e preziose indagini da trasmettere al Centro di studi dell'«Anno geofisico».

MARIO DINI



Tario-vespa (*Sciapteron tabaniforme*) la cui larva vive nel legno delle piantine di pioppo. La diffusione di questo insetto è dovuta alla sparizione quasi completa nelle nostre campagne del picchio, uccello divoratore accanito di questo insetto e delle sue numerose larve.

L'ESPERIENZA ci insegna che le vittorie complete su qualsiasi avversario finiscono presto o tardi per aver deleterie conseguenze sullo stesso vincitore. Ciò vale, si capisce, in tutti i campi della vita e quindi non solo in quelli della politica e della guerra, ma anche nel campo della lotta condotta dall'uomo contro la natura, nella illusione, o speranza che sia, di assicurarsi migliori condizioni di vita. Sarebbe un voler negare l'evidenza se non riconosciamo i grandi successi raggiunti dall'uomo nello sforzo titanico di piegare le forze naturali alla sua volontà e se disconosciamo la necessità di dominare, spesso annientando, le altre manifestazioni di vita che ci contendono il necessario spazio vitale; nello stesso tempo però è da chiedersi quali danni e quali prospettive di desolazione e di inaridimento delle stesse fonti biologiche può arrecare e farci intravedere una grave alterazione di quell'equilibrio magnifico posto da Dio alla base della creazione.

Vedere soltanto il proprio utile, così come purtroppo, spesso, fa l'uomo, nell'affermare il suo dominio sulla terra, è una colpa di natura morale e nello stesso tempo un errore di natura, potremmo dire ecologica: errori tutti e due che, senza dubbio, se spinti alle loro estreme conseguenze, possono minacciare la stessa esistenza dell'umanità. La superbia, dicevano gli antichi moralisti, è peculiarità diabolica e con questo volevano intendere che essa fra i vizi capitali dell'uomo, è la più deleteria. Infatti, è proprio la superbia a convincere l'umanità di avere un diritto indiscriminato su tutti gli altri esseri viventi, che pur sono creature di Dio. Dio è padrone di tutte le cose e non l'uomo, sicché quando questo usa di cose non sue, deve farlo sempre con l'animo compreso da religioso timore.

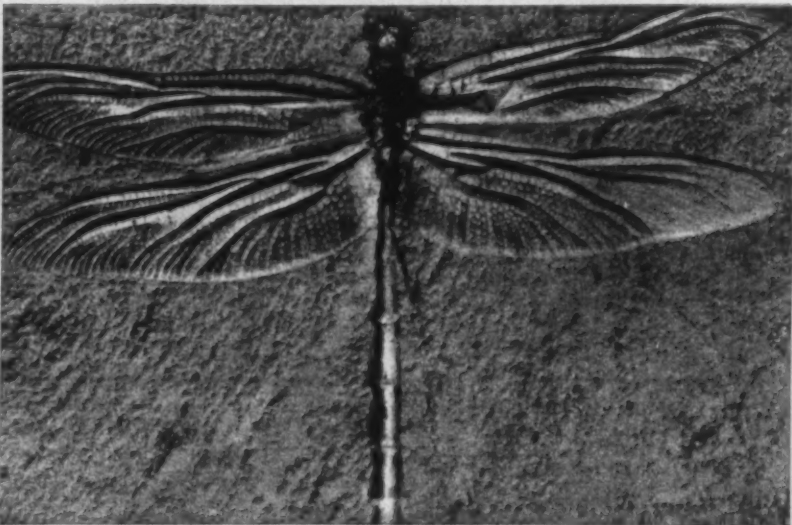
Alla biologia moderna sfugge ancora, anche se abbia intuito l'importanza basilare del fatto, la vera natura dell'interscambio di energie e di fattori vitali, esistente fra tutti gli esseri viventi. Si sa che l'insieme di questi rapporti costituisce l'armonia biologica, la cui alterazione arrecare danni, alcuni dei quali sono già

stati individuati, mentre di altri ci sfuggono le conseguenze, in quanto, queste si verificano solo nel tempo, oppure perché esse, non essendo chiaramente collegate con la supposta causa che le produce, non sono facilmente controllabili.

Per esempio, il disboscamento in Italia, incominciato al tempo della prima guerra punica e continuato senza discriminazione in seguito, ha alterato il clima italiano a grado a grado in uno spazio di tempo durato più di un millennio. Sicché, siamo noi a subire le conseguenze di una profonda alterazione della natura del nostro ambiente ecologico, iniziata oltre duemila anni or sono. Va con sé che, se non si ricorre ai ripari e cioè se invece di rimboschire si seguitasse a disboscare, l'Italia sarebbe condannata a tramutarsi in un deserto in cui la vita sarebbe impossibile.

Dimostrata com'è l'importanza fondamentale dell'albero nell'economia biologica della terra, non necessita insistere oltre sulle conseguenze negative che ha avuto il disboscamento sul clima e sulla fertilità del suolo. I danni da esso arrecati sono così gravi e in molti casi irreparabili da far dire che l'invenzione della scure ha segnato la condanna della vita animale.

Ai danni della scure si sono uniti ora, cioè da quando la lotta contro gli insetti è stata intensificata e



Orma di libellula gigante su una stratificazione calcarea, formatasi nell'era quaternaria, quando vivevano libellule di oltre un metro di lunghezza. Le larve di libellula sono distruggitrici delle larve di zanzara.

condotta con aggressivi chimici di notevole potenza, quelli prodotti dallo sterminio degli artropodi, vale a dire degli insetti. Questo grande regno animale, che comprende oltre 700.000 specie, è destinato a sparire ben presto sulla faccia della terra se la lotta contro di esso sarà condotta con il metodo indiscriminato e radicale di adesso. Per combattere qualche migliaio di artropodi nocivi all'uomo, agli animali e alle piante, sono sacrificate anche le specie non soltanto innocue ma utili all'agricoltura in quanto gli insetti facilitano la impollinatura dei fiori ed accelerano la disgregazione delle sostanze vegetali morte, fertilizzando il terreno. In America e nei Paesi Baltici l'uso indiscriminato di insetticidi ha creato danni notevoli all'agricoltura e direttamente ed indirettamente all'uomo e agli animali. La distruzione degli insetti ha, come conseguenza, la graduale sparizione della selvaggina e specialmente degli uccelli, molte specie dei quali vivono esclusivamente di insetti. Inoltre, gli insetticidi ora in uso, tutti a base di fosforo, avvelenano le erbe e le foglie, provocando la morte degli animali che se ne cibano. Gli erbicidi irrorati con insetticidi con fosforo avvelenano il latte delle mucche e in tal modo le sostanze tossiche si trasmettono all'uomo. La stessa cosa avviene con i carciofi, le frutta e le olive le cui piante siano state avvelenate con insetticidi troppo potenti.

La lotta agli artropodi non può essere quindi proseguita con i metodi attuali senza provocare turbamenti forse fatali nell'equilibrio biologico. Necessita, sicché, di moderarla e soprattutto di compierla con altri mezzi. Questi sono maggiormente efficaci e innocui per il restante mondo animale e vegetale quanto più sono rappresentati da agenti naturali. E' ben noto che, l'aumento impressionante degli insetti, verificatosi allorché non erano stati ancora scoperti i potenti aggressivi chimici moderni, era dovuto alla diminuzione degli uccelli, alla cui spietata distruzione, specialmente nei Paesi dove la caccia è esercitata senza remore, si accaniscono milioni di persone non solo con i fucili, ma anche con le reti e con ogni



Una covata di starna. La starna, come del resto tutti i gallinacci, è una divoratrice di larve d'insetti, celate nel terreno. Una starna allorché ha la nidata distrugge migliaia di piccole larve ogni giorno.

sorta di subdoli apparecchi. La diminuzione dell'avifauna, non solo insettivora, ha avuto come conseguenza l'aumento degli insetti che sono il cibo preferito di quasi tutte le specie di uccelli, anche di quelle non propriamente insettivore. E' noto, infatti, che l'insetto è un ghiotto boccone di tutti gli uccelli, anche di quelli granivori. I gallinacci sono, per esempio, grandi sterminatori di insetti e delle loro larve ed uova che cercano nel terreno. In Polonia, la lotta alla dorfiera, che attacca, come si sa, le piante di patata, è stata condotta a termine con buon successo per mezzo delle pernici. Nei Paesi rivieraschi dell'Europa settentrionale un'azione efficace contro la dorfiera è condotta dai gabbiani. L'aumento della diffusione del ragno, così detto «vedova nera» nelle nostre contrade meridionali, la cui puntura può essere letale per l'uomo, si deve alla distruzione dei corvi e delle cornacchie, uccelli che, in altri tempi, erano numerosissimi nei campi, specialmente al tempo della aratura. Lo sterminio degli uccelli rapaci, come falchi, civette, gufi e chiurli ha avuto per conseguenza l'aumento delle vipere in tutte le nostre regioni.

Abbiamo fatto questi cenni per dimostrare che l'equilibrio esistente nella natura non si altera mai senza danno sia per l'uomo sia per gli animali.

Quindi, come l'esperienza insegna, come entomologi ci dimostrano e come i biologi affermano, tutti coloro che svolgono la loro attività nel campo dell'agricoltura debbono essere molto cauti nell'uso degli aggressivi chimici contro il popolo degli insetti. L'insetticida è un veleno ed i veleni hanno un potere sottile che si insinua lungo tutte le vie della vita. Dove s'inizia la sua azione distruttiva sappiamo abbastanza bene, ma non così bene sappiamo dove

questa finisce. Inoltre, gli insetticidi hanno sempre un potere depressivo sulla vegetazione e quindi arrecano un danno forse altrettanto grave di quello che ad una pianta può provocare un insetto.

Siamo giunti sicché al momento di prendere misure energiche per impedire devastazioni che potrebbero essere senza rimedio. E' sempre bene, allorché l'uomo si crede arrivato al punto di poter gridare vittoria, di ricordarsi che le opere sue non sono mai perfette e che ogni sua azione, oltre al bene, arreca, anche senza volontà, qualche male. Ogni medaglia ha il suo rovescio. In ogni azione, quindi, non bisogna mai agire con troppa baldanzosa sicurezza, ma piuttosto, mantenersi in quel giusto limite, che, come diceva la saggezza antica, è nel mezzo delle cose.

NICOLA RUSCONI

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Tel. 63-48
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

In modo

RAPIDO E SICURO

si rinnovano

POLTRONE - DIVANI

TAPPETI

con lavaggio semisecco.

Si effettua anche il servizio a domicilio

Interpellateci.

S.I.P.A. - Via Vetulonia, 102
Telefono 760.338



Bulganin e Molotov quando pian-
gevano insieme il dittatore Stalin.



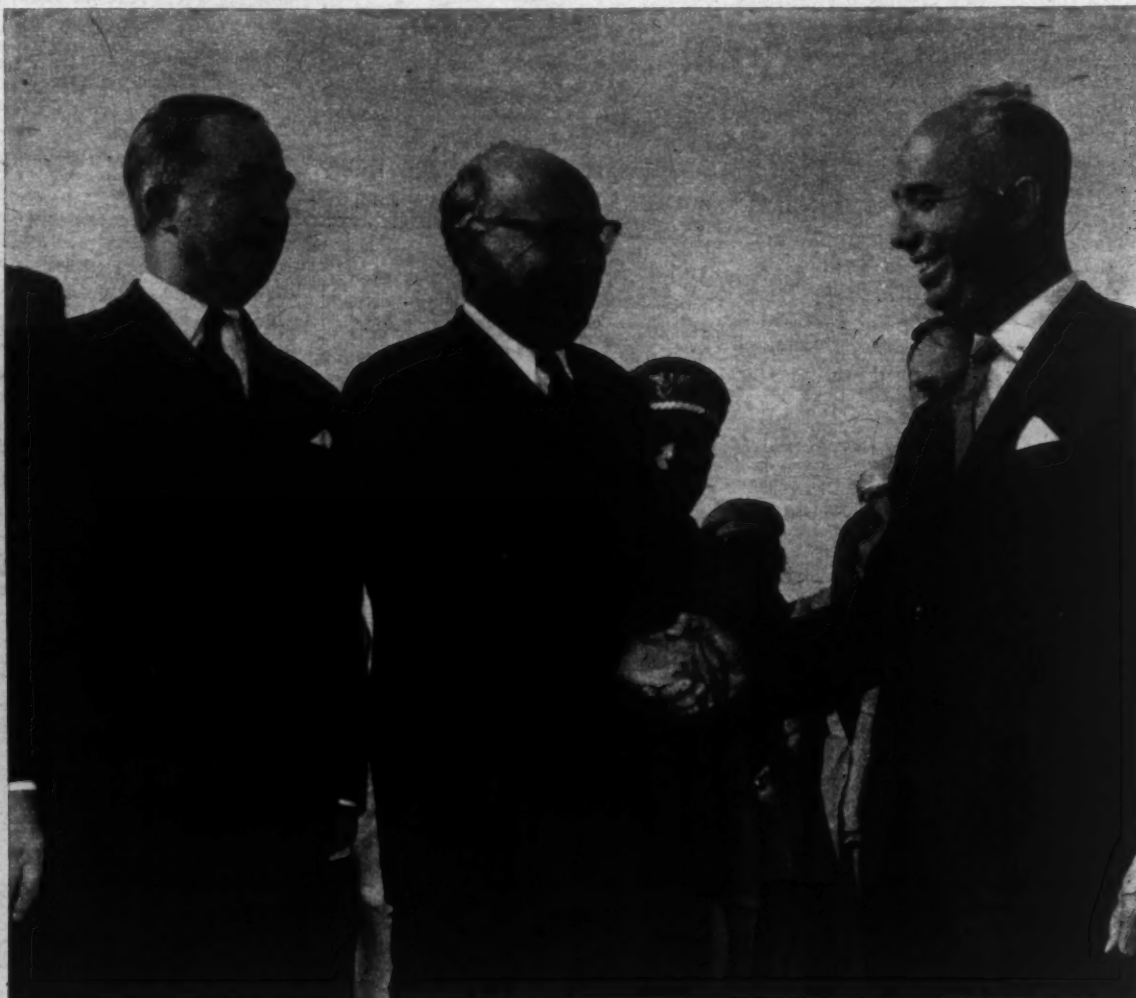
Scepilov, creatura di Molotov,
mentre parla di politica estera.

KRUSCEV NUOVO STALIN

Malenkov, che fu il primo successore di Stalin; Molotov, il famoso « Signor niet » di centinaia di conferenze internazionali; il suo successore al Ministero degli Esteri, Scepilov; Kaganovic, uno degli ultimi superstiti della « vecchia guardia » bolscevica sono stati spazzati via dalla scena politica di Mosca. E' stato un episodio fragoroso della lotta al potere apertasi con la morte del « Compagno Giuseppe » o è l'indice di un mutamento del regime comunista in Russia? Un fatto è certo: i sistemi di « purga » sono sempre gli stessi, la loro tecnica rimane di pretta marca stalinista, anche se per ora almeno gli « epurati », licenziati dai posti di comando, hanno il privilegio di essere materialmente in vita. Si prevede imminente un processo.



Malenkov, mentre a Londra riceve l'os-
sequio di un personaggio della Corte.



Il nuovo Segretario Generale dell'Organizzazione Atlantica, Henry Spaak, ha iniziato una serie di visite nelle Capitali dei 15 Paesi ad essa aderenti per discutere con gli esponenti dei singoli Governi i maggiori problemi oggi sul tappeto. La serie delle visite ha avuto inizio con quella fatta a Roma dove Spaak si è incontrato con il Presidente del Consiglio, on. Zoli, e con l'on. Pella.

L'intesa fra i popoli avviene sia attraverso contatti alla « base », come attraverso incontri « al vertice ». L'elenco di questi incontri si allunga ora con la visita del Cancelliere della Germania federale al Lussemburgo, due Stati per realtà geografiche molto diversi fra loro, ma i cui dirigenti sono uniti da un unico ideale di collaborazione europea.